

LORENZO MASCHERONI

L'Invito a Lesbia Cidonia

A cura di MARCO BERNUZZI



BERGAMO
Liceo Scientifico Statale "Lorenzo Mascheroni"
2004

“QUADERNI DI DOCUMENTAZIONE DIDATTICA”

70

LORENZO MASCHERONI

L'Invito a Lesbia Cidonia

A cura di MARCO BERNUZZI



BERGAMO

Liceo Scientifico Statale “Lorenzo Mascheroni”

2004

Questa edizione in formato digitale riproduce, con alcune modificazioni nell' impaginazione e nelle indicazioni sitografiche in nota, il testo a stampa edito dal Liceo Mascheroni nel 2004, al quale è opportuno fare riferimento per ogni eventuale citazione comprensiva del numero di pagina. Alle pp. 16 e 17 della stessa pubblicazione compaiono le due figure qui omesse, ma visibili a parte in questa pagina del sito. Le indicazioni bibliografiche relative agli uomini e agli studi scientifici dell'Università di Pavia nel XVIII secolo possono essere aggiornate dai saggi pubblicati in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, volume 2, *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, Tomo I, a cura di DARIO MANTOVANI, Milano, Cisalpino, 2015.

Scheda OPAC SBN:

Mascheroni, Lorenzo

L' invito a Lesbia Cidonia / Lorenzo Mascheroni ; a cura di Marco Bernuzzi

Bergamo : Liceo scientifico statale Lorenzo Mascheroni, 2004

Monografia - Testo a stampa [IT\ICCU\MIL\0641171]

Introduzione a *L'invito a Lesbia Cidonia*

Giorni d'accademia. L'occasione del testo.

Il poemetto di Lorenzo Mascheroni noto come *L'invito a Lesbia Cidonia* nasce nel concreto di un luogo e dietro sollecitazione di ambienti, fatti, cose, persone. Lo spazio è quello dell' università di Pavia dove l'autore insegna dal 1786. L'ateneo in cui viene chiamato per meriti scientifici e del quale è rettore due volte (negli anni accademici 1789-90 e 1793-94) costituisce lo splendido risultato di una illuminata e munifica attività di riforma degli studi superiori perseguito dal 1765 da Maria Teresa d'Asburgo, poi dal figlio Giuseppe II e dai loro più intelligenti ministri come il von Kaunitz e il conte di Firmian. Il *Piano di direzione* (1771) e il *Piano scientifico* (1773) che formalizzano le acquisizioni di dibattiti e progetti, ridisegnano una moderna università, strutturata ed efficiente, la più prestigiosa dell'Impero. Essa è in contatto con l'Europa, aperta ai progressi dei saperi e ai "lumi" del secolo, illustrata dal magistero di uomini di punta e di levatura internazionale, come il naturalista Lazzaro Spallanzani, il fisico Alessandro Volta, l'inventore della pila, l'anatomista Antonio Scarpa, il clinico Johann Peter Frank¹.

La rete di contatti fra questi uomini non ha, tuttavia, come unico oggetto la scienza professata né come unico ambito di dialogo il mondo universitario locale o europeo. L'uomo colto nel Settecento, e a maggior ragione il cattedratico, fosse anche specialista di materie scientifiche, coltiva normalmente, come diffuso ed elegante strumento di espressione e di contatto in una società di pari, la poesia. Anzi, nel secolo dei lumi, come è stato osservato, a parlare di scienza spesso erano i letterati, prosatori e poeti, "muniti di solide nozioni scientifiche, ma anche, per più antica tradizione, allenati a persuadere"².

A Pavia, poi, questo esercizio è favorito, per non dire istituzionalizzato, dalla presenza in città di una accademia di poesia, quella degli Affidati, fondata nel 1562 e tradizionalmente frequentata oltre che dagli eruditi cittadini, dai docenti dell'ateneo.³ Proprio nell'ultimo scorcio del secolo gli Affidati vivono, dopo anni di stanchezza, un momento di intensa vitalità, grazie alla presidenza di "principi" prestigiosi, scelti dal mondo universitario: nel 1785 il poeta riminese Aurelio De Giorgi

¹ Fra i più recenti studi sull'università di Pavia nel Settecento e sulle riforme austriache cfr. GIULIO GUDERZO, *La riforma dell'università di Pavia*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di Aldo de Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi, vol.III, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 845-861; *Esortazioni alle storie. Atti del Convegno "...parlano un suon che attenta Europa ascolta". Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, (Università di Pavia, 13 – 15 dicembre 2000), a cura di Angelo Stella e Gianfranca Lavezzi, Bologna, Istituto Editoriale Cisalpino, 2001. Per i professori, si veda il catalogo della mostra contestuale al convegno: *"Parlano un suon che attenta Europa ascolta". Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, Pavia, Università degli studi, 2000.

² FRANCO ARATO, *Minerva e Venere: scienze e lettere nel Settecento italiano*, in ID, *Letterati ed eruditi tra Sei e Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 1996, p.54.

³ Sugli Affidati cfr. CESARE REPOSSI, *La cultura letteraria a Pavia nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia di Pavia*, IV/2, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1995, pp.726-32.

Bertola (1753-1798), professore di storia universale, lo stesso Mascheroni, accolto nel 1787 e rieletto principe quattro volte tra il 1788 e il 1791, Alessandro Volta dal '93 al '96⁴. Fra loro sono ascritti personaggi illustri con cui a distanza gli accademici mantengono i contatti: Giuseppe Parini, Pietro Metastasio, Girolamo Pompei, Saverio Bettinelli, Ippolito Pindemonte, Girolamo Tiraboschi. La rete si estende anche a Bergamo il cui vescovo, Giovanni Paolo Dolfin (1736-1819), nonché la stessa Paolina Grismondi⁵, sono Affidati. Non mancano doppie cittadinanze con l'accademia bergamasca degli Eccitati, a cominciare da quella di Mascheroni che, aggregatovi nel 1776, vi tiene ancora lezione nel 1788 in occasione delle vacanze nella sua patria⁶, e della Grismondi, ascritta nel 1780. Angelo Teodoro Villa (1723-1794), professore di eloquenza, è anche socio dei Trasformati di Milano. A compattare questa trama di contatti letterari e a istituire il codice di comunicazione fra centri come Pavia, Bergamo, la Milano di Parini, la Mantova di Bettinelli, la Verona di Pindemonte, è la grande *res publica* letteraria dell'Arcadia di cui diversi dei personaggi citati sono, col loro nome pastorale, riconosciuti cittadini, fra questi: Mascheroni (*Dafni Orobiano*), Paolina Grismondi (*Lesbia Cidonia*), Aurelio De Giorgi (*Ticofilo Cimmerio*).

Duplici dunque l'orizzonte della conversazione intellettuale per uomini come Mascheroni: quello scientifico, legato allo statuto professionale di docente universitario e quello, se vogliamo più mondano, della conversazione poetica, quest'ultimo rivolto a una trama di interlocutori che convergono in "nodi di raccolta" e di scambio. Uno di questi in cui si incrociano diverse linee di una corrispondenza fitta che coinvolge la Lombardia e l'area veneta, con aperture francesi, è il salotto della contessa bergamasca Paolina Secco Suardo in Grismondi (1746-1802), personaggio che, se indubbiamente brilla anche di luce riflessa⁷ per il coro di versi e di elogi letterari di uomini famosi che la celebrano, da Bettinelli, a Pindemonte, da Buffon, a Lalande, da La Mirre, a Bertola, allo stesso Voltaire, contribuisce comunque con le sue relazioni ad aprire la vita culturale della sua città a moderati influssi dell'illuminismo e dello spirito scientifico, a raccogliere le primizie letterarie, le mode e i fatti che animano le cronache⁸. Poetessa, entrata in Arcadia per i buoni uffici di Ippolito Pindemonte (che forse aveva scelto per lei il nome arcadico: *Lesbia*, in ricordo di Saffo e della donna cantata da Catullo, *Cidonia*, epiteto omerico e virgiliano dalla città cretese di Cidonia, evocante la dolcezza dei frutti e la forza degli archi per cui il mito la diceva celebre) è in contatto col Mascheroni sin dagli anni dell'insegnamento di quest'ultimo presso il Collegio Mariano di Bergamo e ne sostiene la causa quando il trentenne professore viene osteggiato dal clero più retrivo, animato dall'ex gesuita Luigi Mozzi, per le sue innovazioni didattiche nell'insegnamento della fisica⁹. Dal 1784 la contessa è in contatto con Aurelio De Giorgi Bertola, poeta e primo fra i professori pavesi che, dopo averla incontrata a Bergamo, la invita a visitare l'università di Pavia¹⁰. A questa prima sollecitazione fa seguito nel dicembre del 1786 un sonetto di invito del Mascheroni

⁴ Alessandro Volta frequentò la poesia didascalica di argomento scientifico. In gioventù descrisse in esametri latini alcuni esperimenti fisici (Cfr. ZANINO VOLTA, *Il poemetto didascalico latino di Alessandro Volta con versione italiana*, Pavia, Fusi, 1899). Il 15 maggio 1788 lesse agli Affidati in suo componimento in terza rima sulla spedizione scientifica di Orazio Benedetto Saussure al Monte Bianco. Cfr. LUIGI VOLTA, *Volta e Mascheroni*, in "La rivista di Bergamo, VI/4 (aprile 1927), p.7. Sul Volta si veda anche il sito: <http://ppp.unipv.it/Volta/Pages/Page0.html>

⁵ La poetessa inviava i suoi versi all'accademia pavese dove venivano letti: cfr. ANTONIO ZIEGER, *Lesbia Cidonia nell'epistolario di Gregorio Fontana*, in "Bollettino della società pavese di storia patria" XVI (1926), p.86.

⁶ Cfr. ERMINIO GENNARO, *Lorenzo Mascheroni e l'Accademia degli Eccitati di Bergamo*, in *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura nel contesto culturale della Bergamo settecentesca*, a cura di Erminio Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002, p.30.

⁷ MATILDE DILLON WANKE, *Giuseppe Beltramelli. Una controfigura della cultura bergamasca*, in *La cultura tra Sei e Settecento*, a cura di Elena Sala Di Felice e Laura Sannia Nawé, Modena, Mucchi, 1994, p.156.

⁸ Sulla Grismondi e il suo ambiente cfr. FRANCESCO TADINI, *Lesbia Cidonia. Società, moda e cultura nella vita della contessa Paolina Secco Suardo Grismondi*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1995.

⁹ Cfr. TADINI, *Lesbia Cidonia* cit., p.141. Sulla didattica delle scienze a Bergamo cfr. LAURA SERRA PERANI, *Lorenzo Mascheroni e il gabinetto di fisica del Collegio Mariano*, in *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura* cit., pp.65-75.

¹⁰ Cfr. Lettera del Bertola a Paolina in TADINI, *Lesbia Cidonia* cit., p.111. Sull'abate Aurelio De Giorgi Bertola cfr. DUCCIO TONGIORGI, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1769-1805)*, Bologna, Istituto Editoriale Cisalpino, 1997, pp.49-98; *Un europeo del Settecento: Aurelio de Giorgi Bertola riminese*, a cura di Andrea Battistini, Ravenna, Longo, 2000.

(che nel marzo dello stesso anno le aveva dedicato il volume *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte* accompagnandolo con 78 endecasillabi sciolti), giunto in università da poco. Sono i due professori, tra loro profondamente differenti, ma comunque sodali¹¹, che diffondono tra diversi colleghi la fama della contessa e li contagiano in un comune clima di attesa preparando, precedendo e accompagnando la visita della poetessa con un contorno di lettere, versi, cerimonie che uniscono cultura e frivolezza, mondanità e amore raffinato del bello, secondo il costume della società letteraria del secolo, “in una esquisita armonia d’ingegni, di affetti, di voleri, di omaggi”¹². Si forma addirittura a Pavia la scherzosa accademia dei “Paolinisti”, presieduta dall’anziano scolio Gregorio Fontana, una sorta di comitato per gli auspicati festeggiamenti formata da alcuni professori uniti dal culto ideale della contessa (che peraltro, nella maggioranza dei casi, a cominciare dal Fontana, il più ingenuamente entusiasta, non hanno mai visto). L’attesa sembra coronarsi nell’autunno 1788, ma la Grismondi riesce solo a concedere una sosta fugace a Pavia allorché, per di più, il Fontana è a letto malato. Gli inviti e le insistenze in versi continuano: l’irriducibile scolio verso la fine del ‘91 le rivolge il sonetto *Invito di N.N. a Lesbia Cidonia onde canti per l’imeneo Pietrucci-Bellisomi* e, quando oramai l’evento è certo, fra il novembre del 1792 e il gennaio 1793 Mascheroni elabora la prima stesura del suo poemetto che, terminato entro l’8 marzo, viene dato alle stampe, dietro sollecitazione del Bertola¹³, a Pavia il 20 aprile dello stesso anno, con una lettera di prefazione stesa da Ticofilo Cimmerio (lo stesso Aurelio De Giorgi Bertola) a Diodoro Delfico (Saverio Bettinelli). Il suo titolo completo è: *L’Invito. Versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, In Pavia, Presso Baldassarre Comino, 1793¹⁴. Vale la pena di osservare che il 27 aprile dello stesso anno si tengono grandiose esercitazioni delle truppe austriache presso il Ticino, nell’imminenza della guerra contro la Francia rivoluzionaria. L’evento attira molti spettatori dalle città vicine, anche da Bergamo, ed in un primo momento la contessa lascia credere che sarebbe stata a Pavia in quella circostanza, ma la salute posticipa l’arrivo. Finalmente il soggiorno pavese di Lesbia diviene realtà tra il 12 e il 17 maggio 1793. L’ultimo rito mondano della società e del costume letterario che ha fatto di Lesbia Cidonia la sua icona, si intreccia nel tempo e nelle date ai segni di eventi prossimi che cancelleranno la dolcezza dei giorni d’accademia in cui è nato il poemetto, vero e proprio testo al crocevia fra persone e gruppi in dialogo, fra scienza e poesia, fra crepuscoli d’arcadia e albe di rivoluzione.

“Come la geometria di un giardino”. *Il genere e la struttura*

¹¹ Cfr. MATILDE DILLON WANKE, *La frutta di Minerva co’i fiori delle Muse. L’incontro di Mascheroni con Bertola a Pavia*, in *Esortazioni alle storie* cit., pp.259-79.

¹² L’espressione è del Bertola nella lettera dedicatoria a *L’Invito*: cfr. LORENZO MASCHERONI, *L’invito. Versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, a cura di Irene Botta, Bergamo, Moretti & Vitali 2000, p. 4.

¹³ Appare superata la questione della paternità dell’ *Invito*, messa a torto in dubbio da Ippolito Pindemonte il quale insinuò che Mascheroni avrebbe “copiato” da Bertola. L’autore stesso, data la modestia con cui si schermi riconoscendo in quest’ultimo un consigliere prezioso, avrebbe alimentato nel Pindemonte la supposizione. Su tutto il problema, rinvio alla, *Storia dell’Invito*, premessa da Irene Botta a MASCHERONI, *L’invito. Versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, cit., in particolare alle pp. XXVI—VII. In realtà la documentata attenzione (e la profonda differenza di ispirazione, oltre che di indole, rispetto all’amico riminese) con cui Mascheroni curò le aggiunte e le varianti della edizione di Milano smentiscono il sospetto. Il contributo del Bertola, da inquadrare nella prassi dialogica dell’Accademia degli Affidati in cui gli scritti venivano letti e approvati, dovette limitarsi ai consigli per la pubblicazione. Cfr. MARCO SIRTORI, *L’Invito a Lesbia Cidonia*, in “La rivista di Bergamo”, N.S, 24 (ottobre-dicembre 2000), p. 35.

¹⁴ Rinvio alle pagine di Irene Botta nella citata *Storia dell’Invito*, per la puntuale ricostruzione della genesi del poemetto, che qui riassumo, e per la storia del testo. Alla prima succedette a breve una seconda edizione pavese, uscita il 12 maggio. Il 20 luglio, presso lo stampatore Giuseppe Galeazzi di Milano, uscì l’definitiva, emendata da errori tipografici, accresciuta di alcuni versi e di un corredo di note esplicative.

Gli endecasillabi di Dafni Orobiano incontrarono subito il favore dei lettori¹⁵. Parini si sarebbe complimentato con l'autore definendo i suoi versi sciolti come i più belli del secolo.¹⁶ Da questo autorevole auspicio parte la fortuna dell'*Invito* che ha conservato una "discreta ma ferma presenza nella letteratura del secondo Settecento"¹⁷, un "luogo modesto ma sicuro nelle storie letterarie"¹⁸ e nelle antologie, a cominciare da Giacomo Leopardi, il poeta che, dichiarando l'assoluta antitesi tra poesia frutto delle illusioni e arido vero della scienza, negò la possibilità stessa di una poesia didascalica come una contraddizione in termini. E' dalla sua *Crestomazia italiana* che si inaugura la tradizione di una lettura antologica del poemetto, attenta ad isolare sequenze "poetiche" da altre di puro impegno retorico¹⁹. Le letture novecentesche si sono mosse nell'ambito della critica estetica di matrice crociana che, ribadita a priori la reciproca estraneità di scienza e poesia (non avvertita invece nel secolo XVIII il quale non teorizzò l'opposizione di due culture, ma anzi propose una "enciclopedia" unitaria²⁰), si sono impegnate nella ricerca di quei tratti in cui il Mascheroni, ridotto il mondo della scienza a puro pretesto, avrebbe espresso un "sentimento", uno "stato d'animo" più o meno "dominante" o intermittente in grado di riscattare l'aridità della materia, il morto mondo museale e la convenzionalità galante della poesia d'occasione. Nel solco di questa tradizione di lettura, concorde nel dire che tale sentimento unificante nel testo manca, Giulio Natali, benemerito autore di un commento ancora oggi fondamentale, ha visto nell'*Invito* un esemplare e quasi interamente riuscito prodotto di poesia della scienza, animata da un "sacro entusiasmo" epico-lucreziano per il progresso scientifico e da un vivo sentimento della natura²¹. Oppure è stato sostenuto che il Mascheroni "ha trovato la poesia della natura dove anche il non scienziato la trova: nelle apparenze sensibili", nel suggerimento lirico che sorge dalle cose, colto da una sensibilità che "oscilla tra un carattere virgiliano e un carattere finemente preromantico"²². A parte si colloca Emilio Bigi che per primo ha indicato come l'approccio di Mascheroni al suo mondo consista, più che in un sentimento, in una attenzione dominante ai modi della descrizione, per cui "l'ispirazione vera dell'*Invito* va cercata fundamentalmente in questo impegno che vorremmo chiamare formale" in un "gusto non poetico ma decorativo di accarezzare e trasportare nelle frasi e nelle forme della grande tradizione classica un mondo ribelle di esseri, oggetti, fenomeni, abitualmente sottoposti alla spoglia e fredda chiarezza del ragionamento scientifico"²³. Il risultato di questa ricerca si coglie, innanzitutto, nel modo con cui l'autore si pone nei confronti del genere cui il poemetto appartiene.

Frutto di una feconda vena filosofica dell'*Arcadia* (ma già con anticipi cinquecenteschi), aperta dalla traduzione italiana del poema di Lucrezio di Alessandro Marchetti (1717), il genere didascalico costituisce, al tempo della composizione dell'*Invito*, una tradizione affermata, rappresentata da un numero consistente di autori e di opere. Giulio Natali, presentandone una

¹⁵ Una significativa rassegna di giudizi dei primi lettori e degli estimatori ottocenteschi in ALBERTO GIGLI BERZOLARI, *Lorenzo Mascheroni: abate, insigne matematico, leggiadro poeta, ottimo cittadino*, Bologna, Istituto Editoriale Cisalpino, 2001, pp. 130-132. Si veda anche, in prospettiva più generale: MARCO SIRTORI, *La fortuna di Lorenzo Mascheroni tra Ottocento e Novecento*, in "La rivista di Bergamo", N.S, 24 (ottobre-dicembre 2000), pp. 55-59.

¹⁶ Cfr. GIULIO NATALI, *Introduzione a LORENZO MASCHERONI, L'invito a Lesbia Cidonia e altre poesie*, Torino, UTET, 1920, p. 22.

¹⁷ MANLIO PASTORE STOCCHI, *Lorenzo Mascheroni*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. III, Torino, UTET, 1986, p. 103.

¹⁸ EMILIO BIGI, *L'invito a Lesbia*, in "Saggi di umanismo cristiano. Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo" II (1947), 4, p. 9. Il saggio del Bigi è pubblicato anche nel volume *Antologia dei "Saggi di umanismo cristiano"*, Pavia, Ponzio 1973, pp. 197-206.

¹⁹ Cfr. GIACOMO LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La poesia*, a cura di Luigi Savoca, Torino, Einaudi 1968, pp. 391-95. Leopardi antologizza le sequenze sulle conchiglie, i pesci ed ossa fossili (vv. 68-128) e quella sull'orto botanico (vv. 468-519), apprezzate anche dalla tradizione successiva.

²⁰ Cfr. ARATO, *Minerva e Venere* cit., p. 55.

²¹ Cfr. GIULIO NATALI, *Introduzione* cit. pp. 23-24.

²² ALBERTO CARACCILO, *Per un commento all'Invito a Lesbia del Mascheroni*, in "Bergomum" XXIV (dicembre 1950), p. 112.

²³ EMILIO BIGI, *L'invito a Lesbia*, in *Antologia dei "Saggi di umanismo cristiano"*, cit. p. 200. La prospettiva del Bigi è ripreso da ANTONIO PIROMALLI, *Lorenzo Mascheroni*, in *Letteratura italiana. I minori*, vol. III, Milano, Marzorati 1969, p. 2242.

rassegna, propone una prima classificazione del vasto materiale in poemetti filosofici, mitologici, georgici. Al primo gruppo (da intendersi in senso lato) appartengono quelli sulla bellezza, l'armonia, la fisica, l'astronomia, la chimica, la dottrina della conoscenza, al terzo quelli sui vari tipi di colture, o sulle tecniche artigianali. Sullo sfondo, i grandi modelli classici del *De rerum natura* di Lucrezio, delle *Georgiche* di Virgilio, dei poemetti didascalici di Ovidio²⁴. Quale il motivo di questa fioritura del genere che configura una nuova esperienza di poesia? Si pensi che il sapere scientifico tocca nel Settecento l'apice di un processo di emancipazione rispetto alla cultura di tradizione umanistica, istituendosi come autosufficiente, dotato di un suo linguaggio peculiare. Ne deriva che la scienza si sottrae alla funzione di repertorio di temi e immagini per letterati in cerca di idee e tende a chiudere loro le porte, sino a diventare un terreno difficilmente poetabile, "contumace all'imperio delle Muse"²⁵. In questo senso, l'ostinazione dei poeti a cimentarsi coi mondi e gli oggetti nuovi della scienza su cui la poesia cerca di far presa, può essere intesa come una sorta di gara tra il severo linguaggio scientifico e i tradizionali strumenti retorico formali del genere didascalico. In Italia, poi, il confronto rifletteva anche quello creatosi tra la cultura francese, detentrica da Cartesio agli illuministi di un assoluto primato, e quella letteraria italiana, impegnata, già dalla fine del Seicento, a rilanciare la ricchezza della sua tradizione²⁶.

Già ad un primo confronto, il poemetto mascheroniano rivela la sua peculiarità all'interno del genere e delle codificazioni didascaliche. Estremamente concreto è il referente del testo che descrive ambienti percorsi con precisione topografica. Lesbia è invitata a visitare una serie di camere delle meraviglie costituite dagli istituti creati dalla liberalità imperiale per l'avanzamento degli studi: il museo di storia naturale, già istituito nel suo primo nucleo nel 1771 e arricchitosi nel tempo per successive acquisizioni grazie alla cura di Lazzaro Spallanzani che ne fu l'artefice, l'aula di fisica, la biblioteca, il gabinetto di anatomia comparata, il gabinetto e il teatro anatomico, l'orto botanico²⁷. Questo impianto conferisce al poemetto una natura, ancora una volta, di incrocio, riguardo al genere di appartenenza: tra l'invito in versi, il poemetto descrittivo, il poemetto didascalico. Il primo genere era stato praticato, tra l'altro, dal De Giorgi Bertola, autore di due inviti arcadici²⁸, e frequentato dallo stesso Mascheroni il quale, non nuovo neppure alla sperimentazione didascalica, nel 1786 invia alla Grismondi il sonetto *Vieni e consola del Tesin la sponda*.²⁹

²⁴ Un' idea di questa "arcadia filosofica" può essere data da questa parziale rassegna di titoli: Antonio Conti, *Il globo di Venere*, Faenza, 1733; Girolamo Baruffaldi, *Il Canapaio*, Bologna 1741; Mattia Damiani, *Le muse fisiche*, Firenze 1754; Giambattista Roberti, *Le perle*, Bologna 1756; Orazio Arrighi Landini, *Il tempio della filosofia in cui s'illustra il sepolcro d'Isacco Newton*, Venezia 1755; Zaccaria Betti, *Il baco da seta*, Verona, 1756; Giambattista Spolverini, *La coltivazione del riso*, Verona 1758; Giulio Ferrari, *Copernico. Poemetto astronomico*, Lugano [ma Vicenza], 1766; Antonio Tirabosco, *L'uccellazione*, 1769; Gaspare Cassola, *L'oro*, 1770; *L'astronomia*, 1771; *La pluralità dei mondi*, 1774; Carlo Castone della Torre Rezzonico, *Il sistema de' cieli e L'origine delle idee*, 1778; Bartolomeo Lorenzi, *La coltivazione dei monti* 1778; Lorenzo Barotti, *La fisica*, Parma, 1781; Giuseppe Colpani, *Le Comete*, Lucca, 1780; Luigi Pellegrini, *I cieli*, Bergamo, 1784; Bernardo Maria Calura, *La bellezza*, Venezia 1784. Cfr. GIULIO NATALI, *La cosiddetta poesia didascalica*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Settecento*, parte II, Milano, Vallardi, 1936, pp. 684-691. Una interessante rassegna di circa trenta poemi didascalici degli argomenti più vari, dai sogni ai barometri, dalle stamperie ai colori, si trova in GIAMBATTISTA ROBERTI, *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia*, in *Opere*, vol.III, Bassano, Remondini 1797, pp. 14-16.

²⁵ PASTORE STOCCHI, *Lorenzo Mascheroni* cit., p.104.

²⁶ Cfr. MATILDE DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio. Sulla poesia di Lorenzo Mascheroni*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2000, pp. 46-51.

²⁷ Sul museo di Storia naturale si veda il catalogo della mostra tenutasi al castello visconteo di Pavia (28 marzo-27 giugno 1999): *Il Museo di Lazzaro Spallanzani 1771 – 1779, una camera delle meraviglie tra l'Arcadia e Linneo*, a cura di Clementina Rovati e Paolo Galeotti, Cava Manara, Greppi Editore, 1999); LUIGI TIRONI, *Il museo dell'Università di Pavia nell' Invito a Lesbia Cidonia di Lorenzo Mascheroni*, in *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura* cit. pp.147-153. Si veda anche il sito <http://musei.unipv.it/storianat/coll/spallanzani.html>

²⁸ Si tratta de *L'invito al Signor Marchese di Salsa Berio* e *L'invito in ottobre al Signor Marchese di Salsa Berio* pubblicati nel 1782. Cfr. DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio* cit., p. 53.

²⁹ *Vieni e consola del Tesin la sponda,/ Che sulle tue promesse avida pende,/ Inclita Lesbia, e sotto il pie' ti stende/ L'Adda mista al tuo Brembo amica l'onda./ Mormora l'aura al tuo venir seconda,/ Borea le nevi e 'l crudo gel sospende;/ D'inni nascenti un lieto suon già rende/ Di più d'un lauro la famosa fronda./ Altri, pien del tuo nome, al ciel sol chiede/ Veder sua luce nel tuo viso accolta: /Vieni, e de' cor gentil sazia la brama./ Abitar sul Permesso alcun ti*

Innanzitutto l'autore non espone un sistema di dottrina o una tecnica con pretesa di sistematicità o in forma comunque organica, disponibile ad essere ordinata secondo una costruzione mentale, ma assume un oggetto collocato nello spazio: un museo, costituito da una serie di bacheche e di campioni in mostra. La scelta deriva anche dallo scopo, più che divulgativo, celebrativo del poemetto che, fra le varie sue intenzioni, è anche un encomio della politica culturale asburgica, artefice munifica degli istituti universitari pavesi, ma appare ancor più significativa se confrontata con le affermazioni di un rappresentante e teorico del genere didascalico come il Roberti il quale propone di distribuire la materia di un poemetto secondo una *inventio* astratta³⁰. Ancorarsi, come fa Mascheroni ad una topica reale e non retorica, a una serie di oggetti, dando al testo una struttura che si adegua alla sequenza con cui i referenti sono fisicamente disposti nella topografia dell'edificio universitario, assumere questa oggettività come elemento trainante del discorso, significa impegnarsi in una serie di conseguenze. La prima è la rinuncia ad una selezione della materia che privilegi, come vorrebbe il Roberti, solo oggetti "poetabili", escludendo quelli tristi o ripugnanti³¹: nell' *Invito* c'è posto per i pezzi più esteticamente attraenti o suggestivi, come le conchiglie e i fossili, ma anche per i preparati anatomici. Così la poesia non si sottrae all'impegno di denominare ciò che è sentito come a lei ostico, di confrontarsi con quelle verità "tanto orgogliose o tanto modeste che ricusino gli ornamenti"³². La seconda è il guadagno di una architettura compositiva per una via diversa da quella più agevolmente ottenibile con la selezione apriori della materia poetata. Ancora Roberti è utile a cogliere questo aspetto:

"Io vorrei che la geometria stessa di un poemetto fisico, qualora ha il suo luogo, fosse come la geometria di un giardino, dove i quadri, i tondi, le ellissi, i rettangoli, sono distinti dalla ben serpeggiante mortella e dal bosso castigato, e ogni spazio che si segna, è dipinto e olezzante per giunchiglie e anemoni e giacinti"³³.

Diversa *l'ars topiaria* di Mascheroni che visita con Lesbia e il lettore un mondo non preventivamente da lui disegnato a tavolino e dispone un testo che, a lettura avvenuta e visto dall'alto, rivela comunque una sua natura di giardino, ordinato però, oltre che dal poeta, dalla sapienza classificatoria e sistematica di naturalisti, bibliotecari e scienziati, disposta nello spazio dalla razionalità di architetti, tradotta in una realtà museale unica grazie alla provvida mano del monarca restauratore degli studi. Il risultato è quello di un giardino tanto vero per la sua effettiva

crede./ Da la vita mortal divisa e tolta:/ Vieni, e convinci dell'error la fama.(LORENZO MASCHERONI, *Poesie e prose italiane e latine edite e inedite*, a cura di Ciro Caversazzi, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1903, p. 143). Al filone didascalico appartiene il carne latino *Meteora* del 1778, i versi *I metalli*, le quattro canzoni *Sopra la luce*, entrambi dello stesso 1778 (ivi,rispettivamente alle pp.371-769; pp.75-81). Di arduo confronto con problemi astronomici sono anche gli sciolti *All'Ornatissima donna Paolina Secco Suardo Grismondi mandandole le Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte*, del 1786 (ivi, pp.140-143). Su questo tratto della poesia mascheroniana cfr. ANNALISA GALBIATI, *Lorenzo Mascheroni "cosmico"*, in *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura* cit., pp.115-24.

³⁰ L'esempio del Roberti è quello di un ipotetico poemetto sui nidi degli uccelli, che avrebbe potuto trattare, nell'ordine: 1. la figura dei nidi; 2. la materia di cui sono composti; 3. i luoghi in cui si trovano; 4. le difese dei nidi ; 5. le uova: loro fogge e colori. (cfr. ROBERTI, *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia* cit. pp. 49-52). E' evidente il ricorso nella distribuzione dell'argomento di categorie filosofiche (forma e materia per le parti 1 e 2), della topica retorica (gli aggiunti dell'*ubi* e *quibus auxiliis* per le 3 e la 4), infine lo slittamento metonimico nell'ultima parte dedicata alle uova, ancora sostenuta da categorie di forma e di accidente.

³¹ L'argomento del poema didascalico deve essere bello (ad esempio: l'aurora), non triste o ributtante (come *La sifilide* del Fracastoro). Se Roberti elogia un libro come il poema latino sui filatoi di Agostino Signoretti, è solo perché , dopo aver parlato di meccanica, l'autore passa a trattare della seta, "lucida, sottile, morbida, fragrante."(ROBERTI, *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia* cit., p.12). Argomenti poetabili sono poi quelli che consentono divagazioni su eventi prodigiosi, meraviglie, sensazioni belle. Ad esempio, il ghiaccio, tema amato dal Bartoli e dall'Accademia del Cimento, consente digressioni su prodigi come la sospensione del corso del Po nel 1709, le scarrozzate sul Tamigi gelato nel 1683, la costruzione di un intero palazzo di ghiaccio a Pietroburgo, o su oggetti che evocano sensazioni piacevoli come i sorbetti e i gelati (*Ivi*, p. 20).

³² "Se vi sono alcune verità fisiche tanto orgogliose o tanto modeste che ricusino gli ornamenti, si ricusino anch'esse dalla poesia. Saranno di quelle di cui diceva Manilio *ornari res ipsa negat contenta doceri*". ROBERTI, *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia* cit., p. 32.

³³ROBERTI, *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia* cit., p. 31

esistenza quanto bello della bellezza di un ordine anche razionalmente e scientificamente motivato, realtà lontana da una disordinata camera delle meraviglie barocca quanto dalla rassicurante geometria di un cartesiano giardino arcadico disegnato dal poeta a suo esclusivo uso e diporto. La struttura, dunque, rivela già l'originale equilibrio che Mascheroni intende perseguire fra verità della scienza e bellezza della poesia. La verifica può essere venire dall'indice preciso delle scansioni e delle cose descritte. I 529 versi, separati tipograficamente già nella prima edizione in 30 unità, si presentano divisibili, dal punto di vista del contenuto, in sette parti, a loro volta suddivisibili. Propongo questo schema dove, con un asterisco, indico la sequenza che corrisponde con una delle scansioni tipografiche, segnalando tra parentesi quelle interne ad una stessa sequenza:

Parte prima (vv. 1-56) <i>Pavia e la sua università</i>	1. Pavia e la promessa di Lesbia 2. i "chiari ingegni" dell'università	vv.1-26* vv.27-56*
Parte seconda (vv. 57-249) <i>Museo di Storia naturale</i>	A. Regno minerale 1. minerali 2. conchiglie 3. fossili 4. rocce vulcaniche B. Regno animale 1. uccelli 2. farfalle 3. pesci e mammiferi d'acqua 4. mostri 5. vermi 6. mammiferi 7. rettili	vv.57-90 vv.63-67* vv.68-90* vv.91-128* (*v.118) vv.129- 142* vv.143-249 vv.143-152* vv.153-164* vv.165-174* vv.175-200* (*v.182) vv.201-225* vv.226-239* vv.240-249*
Parte terza (vv. 250-384) <i>Teatro di fisica</i>	1. elogio di Galilei e Cavalieri 2. esperienze fisiche 3. esperienze chimiche 4. esperienze con l'elettricità	vv.250-266* vv.266-296* vv.297-320* vv.321-384* (*v.336,377)
Parte quarta (vv. 385-401) <i>Biblioteca</i>		vv.385-401*
Parte quinta (vv. 403-447) <i>Gabinetto di anatomia comparata</i>	1. mammiferi 2. baco da seta 3. chiocciola 4. vermi	vv.402-417* vv.418-434* vv.435-442 vv.443-447*
Parte sesta (vv. 448-467) <i>Gabinetto di anatomia umana</i>	1. cuore 2. polmoni 3. cervello 4. apparato riproduttore 5. preparati angiologici	vv.448-459 vv.459-460 vv.460-461 vv.462-464 vv.465-467*
Parte settima (vv.468-529) <i>Orto botanico</i>	1. esotiche: zucchero, caffè, ananas 2. urticanti, sensitive, carnivore 3. sonno e amori delle piante 4. il trifoglio messicano	vv.468-480 vv.481-492* vv.493-507 vv.508- 520*

<i>Congedo</i> (vv. 521-529)	Il risveglio dall'inganno dei sensi	vv.521-529*
------------------------------	-------------------------------------	-------------

I trenta segmenti di cui è costituito il poemetto, tipograficamente separati (come da silenzi che una guida necessariamente intervalla alle sue spiegazioni portando il visitatore da un locale all'altro, dall'una all'altra vetrina), non sono legati da nessun connettivo che faciliti al lettore il passaggio fra i vari blocchi (in questo senso il poemetto ha una struttura aperta³⁴), ma solo da una coerenza di natura eminentemente spaziale che è tanto implicita nelle mente dell'autore quanto verificabile dal visitatore dell'università. La visita infatti segue il percorso che un comitato di festeggiamenti avrebbe potuto preparare per un ospite illustre. Inizia al primo piano dell'edificio universitario percorrendo i locali del museo di storia naturale che a nord e a ovest chiudevano l'allora "portico medico", oggi cortile dei Caduti. Prosegue, attraverso il passaggio sovrastante la *Strada delle catene*, che consentiva il transito dal portico legale a quello dei teologi, al teatro di fisica, affacciato ad est sul portico teologico attualmente occupato dalla facoltà di lettere. Da qui approda ai laboratori di fisica che, come appare dai progetti dell'architetto Leopoldo Pollach, risalenti agli anni '80, occupavano probabilmente tutta l'ala meridionale del cortile legale e si raccordavano direttamente con l'ingresso della biblioteca³⁵. Scende poi al pianterreno per la visita ai gabinetti di anatomia comparata e umana, che si trovavano esattamente sotto il museo di storia naturale, ancora nel portico medico, e infine si porta fuori dall'edificio universitario verso le pertinenze dell'ex convento lateranense di sant'Epifanio dove era ed è ubicato l'orto botanico. La visita dunque non procede secondo un ordine scalare di progressione dei tre regni, ponendo quello animale, e l'uomo, al vertice, ma si attiene all'ordine topografico di un percorso razionale. La FIGURA 1, qui di seguito riportata, che riproduce la planimetria del primo piano dell'università, può essere d'aiuto alla ricostruzione visiva del percorso.

Dove Mascheroni si prende maggiore libertà rispetto all'allineamento spaziale degli oggetti è, semmai, all'interno del museo di storia naturale. Questo nel 1793 era ordinato secondo la disposizione effettuata tra il 1787 e il 1790 dai catalogatori Vincenzo Rosa e Giovanni Martinenghi³⁶ che, pur dando alle collezioni una disposizione più rigorosa di quella precedente dello Spallanzani, non rinunciarono a valorizzare gli aspetti estetici e didattici della esposizione³⁷. Se confrontiamo l'ordine di presentazione dei reperti nel testo dell'*Invito* ai vv. 63-249, con quello descritto dal Martinenghi e col supporto della piantina pubblicata in appendice alla sua

³⁴ Cfr. LUCA DANZI, *Appunti sulla lingua poetica di Lorenzo Mascheroni, in Esortazioni alle storie cit.*, p. 237.

³⁵ Cfr. AURORA SCOTTI, *L'architettura delle ' istituzioni' a Pavia nell'età teresiano-giuseppina*, in "Annali di storia pavese" 4-5 (1980), p. 268. Lo spazio riservato a questi locali è oggi occupato dal vano dello scalone d'onore, di costruzione ottocentesca. La planimetria del Pollach che illustra il raccordo tra gli ambienti di fisica sperimentale e biblioteca è pubblicata in LUISA ERBA, *Il neoclassicismo a Pavia dal 1770 al 1792*, in *Storia di Pavia*, IV/2, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1995, p. 982. Non è però del tutto certa la realizzazione di questa ubicazione dei laboratori di fisica come prevista dal progetto del Pollach (cfr. LAURA MAGGI, *Gli edifici pubblici promossi da Giuseppe II a Pavia*, in "Bollettino della società pavese di storia patria", (LXXIX) 1979, p.102). Diversa era la sede della "galleria delle macchine" secondo il Pavesi che la colloca a sud del portico teologico, ma pur sempre al piano superiore, dunque in prossimità del teatro di fisica (Cfr. PIETRO PAVESI, *La strada delle catene*, Pavia, Fusi, 1955, pp. 327-8).

³⁶ Cfr. PAOLO GALEOTTI, *Il museo di storia naturale dell'Imperial Regia Università di Pavia*, in *Il Museo di Lazzaro Spallanzani 1771 – 1779 cit.*, pp. 48-9.

³⁷ Al proposito, il barnabita Giovanni Martinenghi nella sua preziosa illustrazione del settore mineralogico, dichiara di aver curato che "ciaschedun genere occupasse uno scaffale distinto più o meno illuminato secondo il di lui bisogno relativo alla piccolezza, grossezza o bellezza dei pezzi e che, per quanto fosse possibile e combinabile col rigore della classificazione, i migliori pezzi occupassero quei luoghi che cadono più facilmente sott'occhio, e che il forestiere non dovesse portarsi da un luogo ad un altro lontano per osservare l'ordine della serie stessa". GIOVANNI MARTINENGI, *Distribuzione ragionata del museo mineralogico dell'Università di Pavia. Opera dedicata alla Nazione bresciana*, Pavia, Bolzani 1801, pp. 48-9. Per una visita on line dei musei universitari pavesi, si veda il sito <http://musei.unipv.it/>. Utile anche la recente pubblicazione di LUISA ERBA, *Le collezioni didattiche storiche dell'università di Pavia*, in "Annali di storia delle Università italiane", 7 (2003), pp. 1-16.

Distribuzione ragionata del museo mineralogico dell'Università di Pavia (FIGURA 2), scopriamo che Mascheroni fa iniziare a Lesbia la visita non dalla porta d'onore (la "porta h" nella piantina) che si apriva dal loggiato nel grande locale ad Ovest affacciato su *Strada Nuova* e ospitante il regno animale (la "sala A"), ma da quella del regno minerale che, entrando da quella porta, avrebbe dovuto esser raggiunta per ultima (sala D)³⁸. Non sono poi assolutamente sovrapponibili l'ordine delle bacheche nelle tre campate della sala A coi versi 143-149 che, se riproducessero l'ordine reale del percorso di Lesbia, dovrebbero farci concludere che la contessa si sarebbe spostata dalla campata sud, alla nord, alla centrale, tornando continuamente sui suoi passi, come si può vedere da questa tabella:

Ordine nel testo di Mascheroni		Sale corrispondenti secondo la <i>Distribuzione</i> di Martinenghi
A. Regno minerale	vv.63-90	
1. minerali (cristallizzazioni del ferro, mercurio liquido, arsenico, oro)	vv.60-67*	D
2. conchiglie (<i>mytilus margaritiferus</i> , <i>murex</i> , <i>ostrea malleus</i> , <i>mytilus lictofagus</i> , <i>venus litterata</i> , <i>voluta musica</i> , <i>murex tritonis</i>)	vv.68-90*	Non indicate da Martinenghi
3. fossili (ittioliti, brecce di conchiglie)	vv.91-128*	C
4. rocce vulcaniche	vv.129- 142*	C
B. Regno animale	vv.143-249	
1. uccelli (fenicottero, upupa, pavone, tucano, albatros, colibrì)	vv.143-152*	A, campata sud
2. farfalle (generiche, fulgora lanternaria)	vv.153-164*	A, campata nord
3. pesci e mammiferi d'acqua (delfino, narvalo, torpedine ocellata)	vv.165-174*	A campata centrale
4. mostri (ermafrodito, gemelli siamesi, ciclope, bifronte, mostro di agnello)	vv.175-200*	Non indicati dal Martinenghi
5. vermi	vv. 201-25	A,campata nord
6. mammiferi (bradipo, orango,armadillo,istrice, castoro, mosco, tigre, ermellino, pipa, pescecane ³⁹ , ippopotamo, costola di balena)	vv.226-239*	A, campata centrale
7. rettili (vipera, drago, coccodrillo,serpente a sonagli)	vv.240-249*	A, campata sud

E' ipotizzabile che in questa lunga sequenza Mascheroni ami presentare la materia, a costo di far entrare la visitatrice da una porta di servizio, secondo un ordine progressivo, cioè dagli ultimi anelli della catena fino agli animali. Mentre l'ordine oggettivo della sala A avrebbe consentito un perfetto percorso circolare secondo la serie delle sei classi linneane (mammiferi, uccelli, rettili, pesci, insetti, vermi) l'autore preferisce rispettare, con *variatio* di un elemento, la serie annunciata ai vv.59-60 di *quanto respira in aria* (uccelli e farfalle) e *quanto in terra* (vermi, mammiferi,

³⁸ Si confronti con la Figura 1. La sala D avrebbe potuto essere raggiunta anche attraverso la stanza E, comunicante col loggiato, ma adibita a "comodo dei custodi, ossia per laboratorio" (MARTINENGHI, *Distribuzione ragionata* cit., p.48), dunque da un locale di servizio, come tale da escludere dal percorso di una visita, a maggior ragione di una visita illustre.

³⁹ Non tra gli acquatici, forse perché, grosso esemplare, era sopra un armadio o in mezzo alla galleria. Meno spiegabile nella serie il "lurido pipa".

rettili), e quanto guizza ne gli acquosi stagni (pesci e mammiferi d'acqua), secondo un criterio che ricorda, semmai, quello delle enciclopedie dell'antichità⁴⁰.

Tornando alle sequenze generali, si possono però osservare alcune simmetrie che motivano e integrano in un ordine oggettivo (che allo stesso tempo può anche risultare simbolico) la "libertà" di percorso che Mascheroni si concede nel museo di storia naturale, avvalorando l'ipotesi di una voluta presentazione dei reperti in ordine progrediente, e rivelando del testo una struttura che chiamerei "a parentesi". La prima parte fa da cornice con il congedo che svela, a lettura conclusa, la natura di visione del poemetto, di itinerario mentale o sogno anticipatore della visita (sogno che l'arrivo di Lesbia invitata può trasformare in realtà), parentesi che abbraccia, per quanto evocato da un desiderio motore di *ingannati sensi* (v.521), un mondo esistente e diurno. Quest'ultimo è distribuito (con evidente rinvio dantesco) in un viaggio in tre regni: quello minerale, animale, vegetale. Le parti dalla terza alla settima compresa possono essere viste come una espansione, all'interno del regno animale, di un discorso sull'uomo, la cui mente porta a tema le leggi della natura e sfiora lo svelamento della scintilla della vita (i laboratori di fisica dove la meditazione sull'elettricità assume, in questa prospettiva, un ruolo centrale) in una lotta ingaggiata contro la malattia e l'estinzione sulla quale l'eternità dei suoi libri (la biblioteca) celebra un primo successo. Questa consapevolezza prepara alla coraggiosa *descensio ad inferos*, nei regni della morte (gabinetti di anatomia comparata e umana) oltre i quali si apre un eden (il giardino botanico) proteso verso lontani, esotici orizzonti, allusivi forse a un futuro dell'umanità che il poeta e la visitatrice non possono che guardare con malinconia perché la loro giornata è già finita. Ora, questo *itinerarium mentis* non è solo interpretabile come un omaggio simbolico all'uomo e alla sua centralità (più che ad una sua verticalità) nella natura, ma è anche un tragitto voluto dal percorso effettivo degli istituti universitari. Lo stacco fra il regno animale e il vegetale, si noti, è motivato anche dal fatto che l'orto botanico si trovava (e si trova ancora) fuori dall'edificio universitario in cui sono ospitati tutti gli altri ambienti. Stacco rimarcato nel testo da uno specifico segnale linguistico conativo che invita la visitatrice a percorrere un tratto fuori dall'ateneo (*Andiamo Lesbia* v. 469). In questo viaggio tra ombre e oggetti morti, scintille, lumi e meraviglie leggerissime di vita, la scienza (i professori) e la poesia (Lesbia) si accompagnano, si recano reciproco omaggio e soccorso. Non è un caso che agli endecasillabi 264/5, quelli esattamente centrali del poemetto, si trovi, in spezzatura di verso, *l'Orobia pastorella* che entra fra Galileo e Cavalieri a celebrare il suo rito deponendo ai piedi delle statue foglie di alloro. Cortesia che la scienza si auspica di poter restituire quando *con l'arte nova* (v.384) di una medicina forte delle applicazioni più avanzate nell'ambito dell'elettricità potrà alleviare le sofferenze fisiche della troppo fragile pastorella. Merita di essere osservato di passaggio che se si assume come criterio per l'individuazione di un centro la serie dei sette istituti universitari⁴¹ anziché quello puramente aritmetico del numero dei versi, questo è costituito dalla biblioteca nel cui cuore, nel *loco* tra *Colonna e Stampa*, c'è ancora Lesbia, meglio, il suo libro che si incontra con *l'alma autrice*, quasi a realizzare *en abîme* la ricomposizione tra poesia-sogno e referente reale, permessa dalla sospirata presenza verso cui tutto l'*Invito* è proteso. I due possibili fuochi del poemetto si corrisponderebbero così con simmetria perfetta.

Il "governo della referenzialità"⁴² è motivo anche di un'ulteriore particolarità dell'*Invito*: l'assenza nel poemetto della digressione, della favola eziologica che costituisce un ingrediente tradizionale del genere didascalico. Ben altra, abbiamo visto, è la tecnica parentetica del matematico Mascheroni, studioso di algebra, di archi e di geometria del compasso. La dominante visiva e descrittiva nel testo porta semmai l'autore ad indugiare sul particolare ingrandendolo, dilatandolo con una messa a fuoco simile a quella di un microscopio⁴³. Su tutto poi è diffusa la luce: luce degli ambienti allusiva ai lumi del secolo e della conoscenza umana, scintilla che custodisce l'accendersi

⁴⁰ Ad esempio, della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, che ai libri VIII, IX e X distribuisce, rispettivamente, gli animali di terra, di acqua e di aria.

⁴¹ Unificando in un unico istituto quelli di anatomia umana e comparata.

⁴² Cfr. DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio* cit., p.58.

⁴³ Cfr. DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio* cit., p.71. Si vedano, ad esempio i versi 418-34.

della vita. Allo stesso modo, la vicinanza sognata di una interlocutrice cui gli oggetti della visione vengono illustrati durante il percorso nei tre regni, istituisce una particolare condizione comunicativa del rapporto didascalico fra il poeta e Lesbia, mai dimenticata nel testo. L'autore conduce una Beatrice che non guida, ma è cortesemente guidata da un Virgilio il quale, più che farle lezione, riverbera sugli oggetti della scienza, già splendenti di "lumi" propri, la luce gentile della femminilità, portata dalla visitatrice poetessa.

La struttura dell'*Invito*, visione, ma anche veduta vera, percorso a posteriori verificabile anticipato in una parentesi di sogno, illustrazione di una guida e lettera descrittiva rivolta ad una assente invitata e attesa, favorisce dunque una via originale per integrare verità e bellezza, scienza e poesia di cui il poeta media il reciproco riflesso.

Una "copia di cose che giungerà nuova". Lingua e stile

Non solo nella struttura, ma anche nelle forme appare l'esperimento di confronto fra tradizione poetica e linguaggio scientifico. Mascheroni la persegue, a differenza di altri didascalici, più che con una strategia univoca di conquista del terreno da parte del linguaggio consacrato (spesso ridotta ad un gioco di perifrasi per denominare oggetti nuovi), con un lavoro di integrazione.⁴⁴ Vediamone le componenti principali, segnalate dal saggio di Emilio Bigi poi riprese analiticamente, con strumenti più raffinati, dagli studi recenti⁴⁵.

Mascheroni si muove nel quadro del linguaggio neoclassico, soprattutto nella prospettiva pariniana,⁴⁶ con un uso sobrio di alcuni elementi che caratterizzano il gusto, come l'impersonificazione di astratti denominati con l'iniziale maiuscola o l'evocazione di figure mitologiche, (l'*aurora* ai vv. 72-5, la *Dea* dei vv. 81-5, il *sonno, conosciuto dio* che si aggira tra i fiori dell'orto botanico, *Giove* v. 446, *Minerva* v.346, *Prometeo* v. 332, *Cerber* 408). La poesia nell'*Invito* predilige altri strumenti per dar vita a questo mondo di oggetti morti, il cui squallore è già stato in qualche modo riscattato da un interesse scientifico che, come auspica ai vv. 376-77 la stessa sensibilità di Lesbia, la poetessa, *gaudet succurrere vitae*. Sono le apostrofi parenetiche (quali: *Tu, pur esile colibrì* v. 150, *Te, delfin vispo* v. 167), gli astratti o inanimati posti a soggetto di verbi che ne vorrebbero uno animato (*Quanto respira in aria* v. 59; *L'ostrica.../la marmorea locò famiglia immensa* vv.96-97, ed anche 78-9, 153-55, 512-13), l'uso del verbo al presente per azioni lontane o il suo avvicendamento con verbi al passato, così da proiettare l'azione nella attualità (ad esempio, ai vv. 230-36).

Prezioso il lessico in cui si combinano elementi di tradizione letteraria con altri frutto di innovazione. Alla tradizione appartengono i latinismi lessicali (*africo, aspe, cognate, colùbri, conca, gemine, labirinto, procella, pugna, simo*, per citare solo alcuni dei moltissimi), le reminescenze classiche, soprattutto virgiliane, di diversi sintagmi (circa una dozzina), quelle della tradizione volgare e, soprattutto, dell'opera di Parini⁴⁷. Alla seconda, sintagmi (*fronde vivaci, durezza adamantina, pennuta lingua, delfino vispo, dolce promessa*) o scelte lessicali (come *chiocciola, lance, equilibrare, nautilo, contorto, esile, vertiginoso, ferrigno, torrito, taciturno,*

⁴⁴ L'osservazione è di PASTORE STOCCHI, *Lorenzo Mascheroni*, cit., p. 104.

⁴⁵ Riporto qui alcuni risultati dell'analitico studio di LUCA DANZI, *Appunti sulla lingua poetica di Lorenzo Mascheroni*, citato, cui rinvio per una disamina più ampia e per gli aspetti tecnici.

⁴⁶ PIER VINCENZO MENGALDO, *Sulla lingua delle Odi*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, a cura di G. Barbarisi, C. Capra, F. Degrada, F. Mazzocca, vol. I, Bologna, Istituto editoriale Cisalpino, 2000, pp. 395-411.

⁴⁷ Solo alcuni esempi dallo studio citato di Luca Danzi (p. 255). Indico per brevità, senza il numero del verso, il testo di Mascheroni con M e il *Giorno* di Parini con P. M *il legume d'Aleppo* - P *il legume d'Aleppo*; M *di molt'oro sparso* - P *Pesante di molt'oro*; M *egra vita mortal* - P *egri mortali*; M *indiche pendici* - P *Indiche merci*; M *Fama già fu* - P *Forse vero non è, ma un giorno è fama*; M *leggerissime farfalle* - P *le leggerissim'ale di farfalle*.

barbarico, pipa, ananas) rare in poesia perché di natura prosastica o di ambito scientifico. I tecnicismi sono rappresentati sostantivi come *bradipo, celle, serre* o da sintagmi (già però letterariamente utilizzati) come *campi algebrici, elettrica favilla, chimica forza, massa concreta, masse petrose*. Mascheroni adopera questo materiale linguistico filtrato dalla tradizione letteraria per una denominazione indiretta di scoperte, strumenti e fenomeni, senza però renderlo impreciso e inospitale anche ad un significato scientifico. Utile il campione dei vv. 274-80 in cui si descrive la rifrazione :

A l'ombre in sen rotto per vetro obliquo
 Splende distinto ne i color de l'Iri
 Per mille vie torna non vario in volto;
 Ne la Dollondia man docil depone
 La dipinta corona; in breve foco
 Stringesi, ed arma innumerabil punte
 A vincer la durezza adamantina.

Si può osservare come *rotto* v.274 adegui il tecnicismo “rifratto”(che etimologicamente ha lo stesso significato), e come la *corona*, deposta dal raggio, sia nello stesso tempo termine tecnico che indica l’alone iridescente e nucleo della metafora che si evolve nella perifrasi (*Dollondia man*) per designare la lente acromatica. *Foco* al v.278 è, al contempo, termine dell’ottica e fuoco ustorio impegnato in uno sforzo pugnace ingaggiato col diamante, coerentemente metaforizzato coi termini militari: *stringesi, arma, punte, vincer*. Potremmo anche osservare, a titolo di esempio, che i *gorghi* del cuore del v. 40 e gli “*error labirintei*” al v.215 che stanno, rispettivamente per “ventricoli”, e “anse intestinali”, sono certo latinismi, termini letterariamente attestati quando non, come nel secondo caso, allusivi a un mito, ma anche efficaci a suscitare la nitida immagine mentale dell’oggetto. Porterei ancora l’attenzione su un punto del testo, sinora sfuggito alle analisi, che mi sembra emblematico. Nella celebre sequenza degli esperimenti galvanici, ai vv. 339-40, il “risentimento” delle rane potrebbe corrispondere a quello di “irritabilità” definito a metà secolo da Albrecht von Haller, studioso di fisiologia neuromuscolare, come la proprietà specifica di un muscolo di contorcersi e accorciarsi dietro una stimolazione⁴⁸. Se poi la metafora dello strumento per la dissezione come “lingua interrogante” è già nella poesia barocca⁴⁹, Mascheroni, col consueto equilibrio tra metafore e *realia*, ne deriva il *sottile argomento di metalli*, dove *argomento* rinvia al linguaggio accademico della discussione di laurea e *sottile* può, connotativamente, essere detto del pensiero nel contesto argomentativo e, denotativamente con ipallage, di una qualità dei metalli usata nell’esperimento. Ne risulta un linguaggio elaborato che sottrae la poesia all’ambito ristretto degli specialisti “e la riconduce con settecentesca grazia e rigore classico alla tradizione”⁵⁰, ma nello stesso tempo raccoglie in sé, con l’immagine letteraria, anche il significato scientifico⁵¹. Il rapporto ricorda quello di reciproca attenzione con cui Lesbia, la poetessa, e gli scienziati dell’ateneo (molti dei quali sono potenziali poeti) faranno vicendevole “dolce raccolta” dei loro “detti”(vv.50-52).

La difficoltà della sfida cui il poeta non si sottrae è accentuata dalla situazione descrittiva della visita museale che, costituita com’è dalla rassegna di una serie di oggetti, favorisce il rischio della monotonia elencatoria. Mascheroni affronta l’ostacolo impegnando raffinati strumenti a livello sintattico e retorico, non rivoluzionari, anzi collaudati da una tradizione, soprattutto da quella più

⁴⁸ Cfr. MARCO PICCOLINO–MARCO BRESADOLA, *Rane, torpedini e scintille. Galvani, Volta e l’elettricità animale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 83-87.

⁴⁹ Cfr. Bartolomeo Dotti, *Al signor Giacomo Grandis fisico eccellentissimo e lettore di anatomia*, in *Poesia del Seicento*, a cura di Carlo Muscetta e Pier Paolo Ferrante, vol. I, Torino, Einaudi, 1964, p. 916: *Da lingue di coltelli interrogato/ con la bocca di più d’una ferita,/ti risponde un cadavere piagato*.

⁵⁰ DANZI, *Appunti sulla lingua poetica di Lorenzo Mascheroni* cit., p. 250.

⁵¹ Cfr. BIGI, *L’invito a Lesbia* cit. p. 204; GUIDO ARMELLINI - ADRIANO COLOMBO, *La letteratura italiana. Settecento*. Bologna, Zanichelli, 1999, p. 177.

recente di Parini, ma sempre governati dal “proporzionato equilibrio”⁵² che costituisce la nota stilistica caratterizzante il poemetto. A livello sintattico prevale un tipo di costruzione che anticipa gli elementi subordinati (proposizioni o complementi) e posticipa quelli reggenti (proposizioni o soggetti). In particolare, l'*Invito* si distingue per l'uso sistematico della iterazione, presente in modalità variate, quali:

1. L'interrogativa retorica e didascalica. Se ne contano 16, a cominciare dall'esordio costituito da due interrogative, che spesso hanno la funzione di introdurre alcuni “quadri” (ad es. i vv. 119 ss., 143 ss., 508 ss.).
2. Le proposizioni esclamative (undici) che con le interrogative occupano un decimo dei versi.
3. La costruzione sintattica che amplifica di solito i costrutti iterando anaforicamente la coordinazione tra dipendenti o inserendo subordinate di grado superiore. Un esempio può essere costituito dal caso, al limite di questo procedimento per la sua complessità, dei vv. 297-310 in cui si distinguono le due metodiche degli esperimenti chimici di trasformazione, quella secca e quella umida:

Benché, qualor ti piaccia in novi aspetti

Veder per arte trasformarsi i corpi,

O sia che in essi ripercosso e spinto
 Per calli angusti, o da l'accesa chioma
 Tratto del sol per lucido cristallo
 Gli elementi distempri ardor di fiamma;
 O sia ch'umide vie tenti, e mordendo
 Con salino licor masse petrose
 Squagli, e divelte le nascoste terre
 D'avidi umori vicendevol preda
 Le doni, e quanto in sen la terra chiude
 A suo piacer rigeneri, e distrugga
 Chimica forza: **a le tue dotte brame**
Affrettan già più man le belle prove.

Se poi ti piacesse vedere i corpi trasformati ad arte in nuovi aspetti - sia che un ardore di fiamma ripercosso e spinto per vie anguste o tratto dalla chioma accesa del sole attraverso uno specchio ne scomponga gli elementi, sia tentando la via umida per cui si sciolgono masse pietrose corrodendole con sali e, toltene le terre nascoste, le si arricchiscono in cambio di umori efficaci così che la forza chimica rigeneri e distrugga a suo piacere quanto la terra chiude in seno- più mani sollecite già preparano interessanti esperimenti per i tuoi dotti desideri.

Il *qualor* introduce la protasi di una ipotetica separata dalla sua apodosi da undici versi e mezzo. L'intero periodo (sopra trascritto in neretto) incornicia il lungo inciso strutturato dall'iterazione della coordinazione disgiuntiva (*O sia... O sia*) in due sequenze: la prima di quattro versi (299-302) e la seconda di nove (303-9). Le due disgiuntive sono disposte in modo che la seconda si riproduce quattro volte, con effetto di accumulo amplificatorio (*sia che distempri; sia che...tenti ...e...squagli, e...le doni, e...rigeneri e distrugga chimica forza*). A loro volta, le disgiuntive reggono subordinate al participio presente e passato (con la *variatio* della relativa al v.307). All'interno degli elementi che si riproducono, si crea un rinvio di simmetrie e variazioni che potremmo così visualizzare:

A

O sia che in essi *ripercosso e spinto*
 Per calli angusti, *o* da l'accesa chioma
 Tratto del sol per lucido cristallo
 Gli elementi **distempri** ardor di fiamma

B

O sia ch'umide vie tenti, e mordendo
 Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
 D'avidi umori vicendevol preda
 Le **doni, e** quanto in sen la terra *chiude*
 A suo piacer **rigeneri, e distrugga**
 Chimica forza

Il risultato è quello di una sintassi che lega dividendo. Anche nel caso in cui la descrizione procede per elenchi nominali paratattici, la tecnica, estremamente sorvegliata, mira a realizzare il “calcolato

⁵² DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio* cit., p. 66.

avvicinarsi di *repetitio e variatio*⁵³, proprio della tradizione didascalica. Un esempio è dato dalla enumerazione ai vv. 226-33, “poco poetica”⁵⁴ secondo una certa lettura, ma interessante da un altro punto di vista:

Ecco il lento bradipo, il simo urango
 Il ricinto armadillo, l’istrice irto,
 Il castoro architetto, il muschio alpestre,
 La crudel tigre, l’armellin di neve.
 Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
 Cadder maturi al sol tepido i figli:
 L’ingordo can, che triplicati arrota
 I denti e ‘l navigante inghiotte intero.

L’anafora (*Ecco*) scandisce la serie in due unità di quattro versi ciascuna. Mentre la prima distribuisce equilibratamente otto elementi negli emistichi dei quattro endecasillabi, alternando parallelismo e chiasmo nella serie sostantivo-aggettivo, la seconda dedica un distico, rispettivamente, a due soggetti. Ogni distico è composto dall’enunciazione di un elemento che occupa un emistichio, quindi da una relativa parentetica aperta dal poliptoto del pronome.

4. La “struttura binaria e accumulativa”⁵⁵ si osserva anche nelle frequenti coppie sinonimiche, di nomi (*aspre e ferrigne* 86; *carcere e nido* 81), di complementi (*Quanto respira in aria, e quanto in terra* 59), di oggetti (*Contrasse il mar le sue procelle e l’ire* 109).

5. A livello retorico sono frequenti le figure di ripetizione, quali l’anafora e *la geminatio*, e di ordine, come l’iperbato.

Sono questi solo alcuni degli strumenti di cui la perizia di Mascheroni si serve per superare le difficoltà date dall’ardua materia del poemetto. In questo senso, mi sembra particolarmente calzante il giudizio che il teologo domenicano Pietro Gazzaniga, uno dei primi lettori, espresse in una lettera alla Grismondi:

“ In una narrazione o esposizione del ricco Ateneo Pavese io mi sarei aspettato un monotono sillabo, o una lanterna magica del *Vedrete Vedrete* (si criticata nella predica del Paradiso dell’eloquentissimo Segneri); ma nò: uno stile sì variato, sì bello, sì preciso, che sorprende; una brevità che, distinta con epiteti sì propri ed espressivi, smentisce il detto Oraziano: *Brevis esse laboro obscurus fio*; una copia di cose, massime nella Storia Naturale, che giungerà nuova, anche a chi ha conosciuti i musei più doviziosi, come quello di Vienna”⁵⁶.

Il Gazzaniga non solo coglie il rischio principale che l’argomento comporta, cioè quello della monotonia, e il felice esito di una “varietà” che lo elude, ma con fine intuito paragona il poemetto mascheroniano ad un celebre testo barocco: la *Predica X nella domenica seconda del Quaresimale* di Paolo Segneri,⁵⁷ che, con l’*Invito*, condivide (nella abissale diversità di genere e contenuto) il fatto di essere una “visione” dove, sullo schema dantesco, il predicatore anticipa all’uditorio una immaginaria visita in paradiso attraverso la serie dei cieli. E proprio per implicito contrasto rispetto ad una scrittura barocca il Gazzaniga coglie il risultato dell’opera: questa propone con proprietà ed espressività una perspicua “copia di cose” che, pur restando cose e dunque al riparo da ogni caduta nella “lanterna magica” dell’illusionismo verbale, sono rese nuove dalla poesia anche a chi è meno influenzabile alla meraviglia ingenua di un primo contatto con gli oggetti della scienza. Tale è la

⁵³ DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio* cit., p. 66.

⁵⁴ MASCHERONI, *L’invito a Lesbia Cidonia e altre poesie* cit., p.55.

⁵⁵ Cfr. DANZI, *Appunti sulla lingua poetica di Lorenzo Mascheroni* cit .p. 244.

⁵⁶ La lettera, senza data, è pubblicata in ANTONIO FIAMMAZZO, *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni*, in *Atti dell’Ateneo bergamasco di scienze, lettere e arti in Bergamo*, vol. XVII / 2, p.te II, Bergamo, Istituto italiano d’arti grafiche, 1904, p. 202-3. Il domenicano bergamasco Pietro Gazzaniga (1720-1799), professore di dogmatica alla facoltà teologica di Vienna, fu uno dei più grandi teologi del suo tempo. Apprezzate le sue *Praelectiones theologicae* edite a Vienna nel 1773 e ristampate a Bologna nel 1788. Su di lui si veda la voce di R. COULON, in *Dictionnaire de théologie catholique*, vol. VI/1, Paris 1924, coll. 1175-6.

⁵⁷ In *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura di Ezio Raimondi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 674-694.

coerenza in tutto ciò, che Mascheroni giunge a quello che efficacemente è stato definito come un“rovesciamento dei *topoi*”⁵⁸. Esemplici mi sembrano i vv. 455-58 dedicati ad una preparazione patologica, conservata nel gabinetto di anatomia umana, di un aneurisma dell’aorta che rompe lo sterno:

Non ti stupir se l’usbergo del petto
E l’ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l’allarga Amor tiranno.

Mascheroni istituisce, poeticamente, una causalità fra la dilatazione interiore operata dall’amore e l’effetto patologico. D’altro canto, l’ostensione anatomica anziché svuotare il “muscolo carnoso” della sua suggestione simbolica, ne conforta visivamente l’immagine letteraria. I due discorsi sul cuore umano, quello scientifico *de motu cordis* e quello metaforico *de cordis motione*⁵⁹, virtualmente antitetici, trovano qui un equilibrio per cui il secondo non deve ricaricarsi di suggestioni ulteriori per emanciparsi dall’invadenza disincantante del primo, anzi, ha in esso conferma. Curioso osservare come nel laico mondo de l’*Invito* questi versi costituiscano il simmetrico di una analoga sovrapposizione tra reali accadimenti anatomici e linguaggio amoroso nelle rime devote di Francesco de Lemene⁶⁰.

I versi 153-161 possono essere posti come emblema riassuntivo di quanto detto:

Ora gli sguardi a se col fulgid’ostro
Chiaman de l’ali, e con le macchie d’oro
Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d’erbose rive: a i caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono de la terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l’auree carte
De’ tesori dircei tu cogli il fiore.

Nella similitudine non la poesia coi suoi voli sui fiori della retorica viene paragonata al volo delle farfalle (o delle api) sui fiori dei prati, ma le *occhiute leggerissime farfalle* sono il primo termine incontrato in una descrizione che dà corpo al gesto di Lesbia mentre scrive ispirandosi ai *tesori dircei*, evocato come secondo termine di paragone. La natura, anziché essere il trampolino della poesia che superandola si slancia in una dimensione propria e autonoma, “materializza” la poesia stessa e le sue immagini⁶¹.

Nota e ringraziamenti

Questa edizione è nata per far conoscere il poemetto, innanzitutto, nel Liceo scientifico di Bergamo intitolato all’Autore. E’ stata curata, più che con ambizioni specialistiche, con la preoccupazione di riproporre l’ *Invito* alla luce degli ultimi studi editi in occasione del secondo centenario dalla morte di Lorenzo Mascheroni, che cito nelle note e cui rinvio per gli

⁵⁸ DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio* cit., p.75.

⁵⁹ La terminologia è di GIOVANNI POZZI, *Schola cordis: di metafora in metonimia*, in *Sull’orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi, 1993, p. 381.

⁶⁰ Cfr. FRANCESCO DE LEMENE, *La carità. Versi per cantarsi nella festa e nell’oratorio di S. Filippo Neri e Il cuore di S. Filippo. Dialogo musicale in Dio. Sonetti ed inni*, Milano, Nella stampa di Francesco Vigone, 1693, pp. 196-218. Sul caso, rinvio alla relativa nota al testo.

⁶¹ DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio* cit., p.75.

approfondimenti⁶², e con qualche integrazione personale. Il testo riproduce quello stabilito nella edizione critica di Irene Botta (Bergamo, Moretti & Vitali, 2000) e, nell'auspicio di una sua accessibilità didattica, viene qui affiancato da una parafrasi in prosa. Nelle note, del tutto autonome da quelle di questa introduzione, utilizzo spesso i commenti fondamentali, facendone seguire la citazione da una sigla. Più precisamente:

M = *L'Invito. Versi sciolti di Dafni Orobianò a Lesbia Cidonia*. Nuova edizione accresciuta ed illustrata con note, Milano, presso Giuseppe Galeazzi 1793. (prima edizione annotata dall'autore).

B = *L'Invito di Dafni Orobianò a Lesbia Cidonia*. Nuova edizione colle note del Cavaliere Antonio Bertoloni, Bologna, Tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1840. (Il Bertoloni, già studente a Pavia, fu professore di Botanica all'università di Bologna. Il suo è l'unico commento scientifico esistente del poemetto).

C = *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite di Lorenzo Mascheroni*, a cura di Ciro Caversazzi, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1903.

N = *L'Invito a Lesbia Cidonia e altre poesie*, introduzione e commento di Giulio Natali, Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1920, Coll. "Classici italiani con note", Vol. XL.

Desidero qui ringraziare per la disponibilità il dott. Fausto Barbagli del Centro interdipartimentale di servizi "Musei Universitari" e la dott. Luisa Erba del Dipartimento di Ingegneria del Territorio dell'Università di Pavia che, con l'amico dott. Cesare Repossi della Biblioteca Universitaria dello stesso ateneo, mi hanno dato preziosi suggerimenti. Un ringraziamento particolare al Preside prof. Letterio Di Mauro per avere incoraggiato questa edizione e alla collega prof. Giuliana Duret per la revisione del dattiloscritto.

Il lavoro è dedicato ai miei alunni, passati e presenti, del "Mascheroni", con l'augurio che i giorni di liceo, ancora correnti o già dileguati, possano utilmente contribuire, nei tempi propri di ogni vita, al loro umano cammino.

Marco Bernuzzi

⁶² Oltre a questi, ricordo qui, per una bibliografia completa delle opere di Mascheroni, il *Catalogo delle lettere e delle opere di Lorenzo Mascheroni*, a cura di Francesco Tadini, Luca Bani, Marco Sirtori, in "Bergomum", numero monografico, XCIV (1999).

L' INVITO

VERSI SCIOLTI

DI

DAFNI OROBIANO

A

LESBIA CIDONIA *

Perché con voce di soavi carmi
 Ti chiama a l'alta Roma inclito Cigno
 Spargerai tu d'oblio dolce promessa
 Onde allegrossi la minor Pavia?
 Pur lambe sponda memore d'impero, 5
 Benché del fasto de' trionfi ignuda,
 Di Longobardo onor pago il Tesino:
 E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
 Non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca?
 Qui l'accogliea gentil l'alto Visconte 10
 Nel torrìto palagio, e quì perenne
 Sta la memoria d'un suo caro pegno.
 Te quì Pallade chiama, e te le Muse,
 E l'eco che ripete il tuo bell'inno
 Per la rapita a noi, data alla Dora, 15
 Come più volle Amor, bionda donzella.
 Troppo altra volta rapida seguendo
 Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte
 A contemplar ne la città di Giano,
 E a Firenze bellissima ti trasse, 20
 Di leggier orma questo suol segnasti.
 Ma fra queste cadenti antiche torri
 Guidata, il sai, da la Cesarea mano
 L'attiche discipline, e di molt'oro
 Sparse, ed altere di famosi nomi 25
 Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.

*Perché un famoso poeta ti chiama alla grande
 Roma con la soave voce della sua poesia,
 dimenticherai la tua dolce promessa di cui si
 rallegrò la più piccola Pavia?¹
 Il Ticino, pago dell'antico onore longobardo,
 lambisce una sponda che ricorda il regno di un
 tempo, per quanto sia oggi priva del fasto di
 antichi trionfi.² Le sue verdi rive, gradevoli a
 vedersi, non piacquero forse più di ogni altra al
 tuo Petrarca? Qui il nobile Visconti lo accolse
 cortesemente nel suo palazzo turrito e qui un suo
 caro nipote è perennemente ricordato.³
 Ti chiamano qui Minerva, le Muse, l'eco
 ripetuto dei versi che hai scritto per la bionda
 fanciulla che ci è stata sottratta ed è stata data,
 come ha voluto Amore, alla Dora⁴. Hai lasciato
 appena su questo suolo una traccia leggera con
 una sosta troppo rapida quando il tuo animo
 generoso ti portò a Genova e alla bellissima
 Firenze a contemplare opere d'arte.⁵
 Ma sai che fra queste antiche torri cadenti
 le discipline insegnate nell'Ateneo, riformate e
 illustrate dalla mano munifica dell'Imperatore,
 orgogliose dei nomi di maestri famosi, parlano
 un suono che l'Europa ascolta attenta.⁶*

Se di tua vista consolar le tante
 Brame ti piaccia, intorno a te verranno
 De la risorta Atene i chiari ingegni;
 E quei che a te sul margine del Brembo 30
 Trasse tua fama, e le comuni Muse,
 E quei che pieni del tuo nome al cielo
 Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
 A vol trascorre, e su britanna lance
 L'universo equilibra; e chi la prisca 35
 Fè degli avi a le tarde età tramanda;
 E chi de la natura alma reina
 Spiega la pompa triplice; e chi segna
 L'origin vera del conoscer nostro;
 Chi ne' gorgi del cor mette lo sguardo;⁴⁰
 E qual la sorte de le varie genti
 Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
 Di fior cosparge; qual per leggi frena
 Il secolo ritroso; altri per mano
 Volge a suo senno gli elementi, e muta 45
 Le facce a i corpi; altri su gli egri suda
 Con argomenti che non seppe Co.
 Tu qual gemma che brilla in cerchio d'oro,
 Segno di mille sguardi andrai tra quelli,
 Pascendo il pellegrino animo intanto 50
 E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
 Dolce faranno entro il pensier raccolta.
 Molti di lor potrian teco le corde
 Trattar di Febo con maestre dita;
 Non però il suon n'udrai; ch'essi di Palla 55
 Gelosa d'altre Dee qui temon l'ire.

Quanto ne l'alpe e ne le aerie rupi
 Natura metallifera nasconde;
 Quanto respira in aria, e quanto in terra,
 E quanto guizza ne gli acquosi regni 60
 Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni
 Con avveduta man l'ordin dispose
 Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
 Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
 Il liquido mercurio; arde funesto 65
 L'arsenico; traluce a i sguardi avari
 De la sabbia nativa il pallid'oro.

Che se ami più de l'eritrèa marina
 Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
 Di che vivi color, di quante forme 70
 Trassele il bruno pescator da l'onda!
 L'aurora forse le spruzzò de' misti

Se ti piacesse consolare con la tua presenza il desiderio di tanti, ti faranno corona gli illustri ingegni dell'Ateneo rinnovato⁷, sia quelli che la tua fama e il culto comune della poesia portò a farti visita sulle rive del Brembo, sia quelli che, ben conoscendoti di nome, chiedono al cielo solamente di poterti vedere.

Vi è chi trascorre a volo le sfere celesti ed equilibra l'universo con bilancia britannica; chi tramanda ai posteri l'originaria fede degli avi.⁸ Vi è chi spiega i tre maestosi regni di madre natura, chi indica la vera origine della nostra conoscenza, chi fissa lo sguardo nei gorgi del cuore, chi illustra le vicende dei vari popoli e sparge di fiori i climi glaciali e quelli desertici⁹, chi con le leggi frena il secolo ribelle, chi a suo talento combina gli elementi e muta l'aspetto dei corpi; altri si impegna nella cura degli infermi con rimedi sconosciuti allo stesso Ippocrate¹⁰. Tu, come una gemma che brilla incastonata in un cerchio d'oro, tra loro sarai l'oggetto di mille sguardi, e come tu nutrirai delle loro parole la non comune intelligenza e la sensibilità, così essi faranno nel pensiero dolce tesoro delle tue.

Molti di loro potrebbero da esperti toccare con te le corde della lira di Apollo: non ne udrai però il suono, poiché essi qui temono le ire di Pallade, gelosa delle altre dee¹¹.

Vedrai in mostra ciò che la natura metallifera nasconde nelle rocce elevate delle montagne, quanto vive in aria, in terra, quanto guizza nell'acqua¹²: un criterio ordinatore dispose con accortezza le spoglie dei tre regni in teche preziose. Il ferro imita crisoliti e rubini, il mercurio liquido sprizza dal sasso, brucia l'arsenico portatore di morte; il pallido oro traluce agli sguardi avidi dalla sabbia dove in origine si trova¹³.

Illustre Ninfa, se ami di più le tornite conchiglie del Mar Rosso, di che colori vivaci, di quante forme le trasse dall'acqua il bruno pescatore! L'aurora forse le spruzzò di raggi variopinti e talora si divertì a torcere con la mano rosata

Raggi, e godè talora andar torcendo
 Con la rosata man lor cave spire.
 Una del collo tuo le perle in seno 75
 Educò verginella; a l'altra il labbro
 De la sanguigna porpora ministro
 Splende; di questa la rugosa scorza
 Stette con l'or su la bilancia e vinse.
 Altre si fero, in van dimandi come, 80
 Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
 Qual Dea del mar d'incognite parole
 Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
 E d'intervalli sul forbito scudo
 Sparse l'arcana musica? da un lato 85
 Aspre, e ferrigne giaccion molte: e grave
 D'immane peso assai rosa da l'onde
 La rauca di Triton buccina tace.
 Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
 Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.90

Tempo già fu che le profonde valli,
 E 'l nubifero dorso d'Appennino
 Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
 La foresta scorresse, e pria che l'uomo
 Da la gran madre antica alzasse il capo. 95
 L'ostrica allor su le pendici alpine
 La marmorea locò famiglia immensa:
 Il nautilo contorto a l'aure amiche
 Aprì la vela, equilibrò la conca;
 D'Africo poscia al minacciar, raccolti 100
 Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
 Deluse il mar: scola al nocchier futuro:
 Cresceva intanto di sue vote spoglie,
 Avanzi de la morte, il fianco al monte.
 Quando da lungi preparato, e ascosto 105
 A mortal sguardo da l'eterne stelle
 Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante,
 E di Tauro le spalle, e in minor regno
 Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
 Col verde pian l'altrice terra apparve. 110
 Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
 Adria e Eusin; da l'elemento usato
 Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
 Sepolto, in pietra rigida si strinse:
 Vedi che la sua preda ancora addenta. 115
 Queste scaglie incorrotte, e queste forme
 Ignote al novo mar manda dal Bolca
 L'alma del tuo Pompei patria Verona.

Son queste l'ossa che lasciar sul margo

*le loro cavità spiraliformi.
 Una, ancor chiusa, fece crescere al suo interno
 le perle che porti al collo¹⁴, a un'altra brilla il
 bordo che serve per la porpora sanguigna¹⁵, la
 scorza rugosa di questa è paragonabile per
 pregio all'oro, anzi lo supera¹⁶.
 Domandi invano come altre si siano scavate
 nella roccia quasi un nido, un carcere¹⁷: quale
 dea del mare tracciò parole sconosciute sul
 dorso eburneo di quelle¹⁸? E chi sparse una
 musica arcana di righe e di intervalli
 sullo scudo lucente di un guscio¹⁹?
 Da un lato ne giacciono molte ruvide e ferrigne;
 e la rauca, pesantissima buccina di Tritone
 tace, corrosa dalle onde²⁰.
 Questo è contemporaneamente un pesce e un
 sasso; questa, come meglio preferisci, è una
 chiocciola o una selce²¹.*

*Vi fu un tempo in cui i flutti salati del mare
 coprivano le valli profonde e la dorsale
 dell'Appennino, coronata di nubi; prima che il
 cervo percorresse la foresta, prima che l'uomo
 venisse alla luce dalla sua madre antica²².
 Allora l'ostrica depositò l'immensa famiglia
 delle conchiglie calcaree sulle pendici delle
 Alpi: il nautilo contorto spiegò la vela ed
 equilibrò il guscio; poi, al minacciare
 dell'Africo, raccolti gli inutili remi e chiusi
 nel guscio, abbandonò il mare, esempio per i
 futuri naviganti. Intanto le pendici dei monti
 crescevano per il depositarsi delle sue spoglie
 vuote, avanzi di morte²³.
 Quando sopravvenne uno sconvolgimento,
 fatalmente preparato da lontano e invisibile ad
 occhio mortale, il mare scoprì le pendici
 dell'Atlante e del Tauro²⁴ e contrasse in un'area
 più ristretta le sue violente tempeste: con la
 verde pianura comparve la terra che ci
 alimenta²⁵. Abido²⁶ si affacciò sul Bosforo, si
 formarono l'Adriatico e il Mar Nero; il pesce,
 abbandonato dal suo elemento naturale, sepolto
 in profondità sotto l'arena, si irrigidì in pietra:
 vedilo che sta ancora addentando la sua preda!
 Verona, patria del tuo caro Pompei, manda dal
 monte Bolca queste scaglie
 e queste forme sconosciute al mare attuale²⁷.*

Sono queste le ossa che le immani belve

- Del palustre Tesin da l'alpe intatta 120
 Dietro a la rabbia punica discese
 Le immani afriche belve? o da quest'ossa
 Già rivestite del rigor di sasso
 Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
 Chè quì già forse italici elefanti 125
 Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
 Né lidi a lidi avea imprecato ed armi
 Contrarie ad armi la deserta Dido.
- Non lungi accusan la Vulcania fiamma
 Pomici scabre, e scoloriti marmi. 130
 Bello è il veder lungi dal giogo ardente
 Le liquefatte viscere de l'Etna,
 Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
 Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
 Sul fianco del Vesevo onda rovente. 135
 O di Pompejo, o d'Ercole già colte
 Città scomparse ed obbliate, alfine
 Dopo sì lunga età risorte al giorno!
 Presso i misteri d'Iside e le danze
 Dal negro ciel venuto a larghi rivi 140
 Voi questo cener sovraggiunse; in voi
 Gli aurei lavor di pennel greco offese.
- Dove voi lascio innamorati augelli,
 Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
 Te risplendente di color del foco; 145
 Te ricco di corona; te di gemme
 Distinto il tergo; e te miracol novo
 D'informe rostro e di pennuta lingua?
 Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
 Tu pur esile colibrì vestito 150
 D'instabili color de l'etra a i campi
 Con brevissima penna osi fidarti.
- Ora gli sguardi a se col fulgid'ostro
 Chiaman de l'ali, e con le macchie d'oro 155
 Le occhiute leggerissime farfalle
 Onor d'erbose rive: a i caldi soli
 Uscir dal carcer trasformate, e breve
 Ebbero il dono de la terza vita.
 Questa suggeriva il timo, e questa il croco,
 Non altramente che da l'auree carte 160
 De' tesori dircei tu cogli il fiore.
 Questa col capo folgorante l'ombre
 Ruppe a l'ignudo american che in traccia
 Notturmo va de l'appiattata fera.
- africane, discese dalle Alpi mai varcate al
 seguito dell'aggressivo esercito cartaginese,
 lasciarono sulla riva del paludoso Ticino? O il
 loro piede inciampò inaspettatamente su queste
 ossa già fossilizzate nella durezza della
 pietra? Forse qui la pianura pasceva elefanti
 italici quando Roma non esisteva ancora.
 Né Didone, abbandonata, aveva ancora scagliato
 la maledizione che avrebbero opposto lido a lido
 ed esercito ad esercito.²⁸*
- Non lontano, scabre pomici e marmi scoloriti
 recano ancora i segni della fiamma vulcanica.
 Lontano dal cratere ardente, è bello vedere le
 viscere liquefatte²⁹ dell'Etna ridotte a sassi
 scagliati al cielo. Uno si staccò dallo Stromboli
 sempre acceso, un altro corse come onda
 rovente sulle pendici del Vesuvio³⁰. O Pompei ed
 Ercolano, città un tempo civili e ricche, poi
 scomparse e dimenticate, finalmente risorte alla
 luce dopo tanto tempo! Questa cenere, venuta a
 larghi rivi da un cielo oscurato, vi sorprese
 intente ai misteri di Iside e alle danze³¹; in voi
 devastò i lavori aurei di pennelli greci.*
- Dove vi lascio uccelli innamorati che volate
 sotto un altro cielo e un altro sole: te che
 risplendi del colore del fuoco, te adorno di una
 corona, te dalla coda tempestata di gemme, e te
 prodigio mai visto dal becco curvo e dalla
 lingua a forma di penna? Tu attraversi il mare a
 grandi colpi d'ala; tu colibrì vestito di colori
 cangianti, per quanto esile, osi affidarti alle
 distese dell'aria con le brevissime piume³².*
- Le occhiute, leggerissime farfalle, ornamento
 dei prati, attirano gli sguardi con la porpora
 fulgente delle ali macchiate d'oro. Al calore del
 sole uscirono trasformate dal loro carcere ed
 ebbero il dono di una terza breve vita³³. Questa
 suggeriva il timo, questa il croco, non
 diversamente da te che dalle auree pagine cogli
 il meglio delle bellezze poetiche³⁴.
 Questa col capo folgorante ruppe le tenebre al
 selvaggio d'America che di notte, ignudo, va a
 caccia della fiera in agguato³⁵.*

- E voi non tacerò, voi di dolci acque
 Celeri figli, e di salati stagni:
 Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
 Fama non dubbio accorgimento diede,
 E pietà quasi umana e senso al canto;
 Te che di lunga spada armato il muso
 Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
 Te che al sol tocco di tue membra inermi,
 Di subita mirabile percossa
 L'avidò pescator stendi sul lido.
- 165 *Non tacerò di voi, figli veloci delle acque dolci e salate: di te delfino vivace cui la fama attribuisce il presentimento sicuro di una prossima tempesta, pietà quasi umana e sensibilità al canto³⁶; di te che col muso armato di una lunga spada, guizzi come una freccia e assalti le balene; di te che al solo contatto delle tue membra inermi, stendi sulla spiaggia l'avidò pescatore con una scossa mirabile e improvvisa.³⁷*
- 170
- Ardirò ancor tinta d'orrore esporre
 A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
 Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
 Che disdegnò nel partorir la terra.
 Nè strane fiano a te nè men gioconde,
 A te che già tratta per man dal novo
 Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
 Per li negati al volgo aditi entrasti.
- 175 *Lesbia gentile, ardirò ancora esporre ai tuoi occhi desiderosi una scena diversa, tinta di orrore: sembianze turpi e crude che la terra ha rifiutato alla loro nascita. Per te, che sulla riva della Senna sei già entrata negli aditi vietati ai profani, condotta per mano dal nuovo Plinio, tuo dolce amico, non saranno insolite né meno piacevolmente interessanti.³⁸*
- 180
- Prole tra i maschi incognita; rifiuto
 Del delicato sesso; orror d'entrambi
 Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
 De l'avaro destino a lui fu madre?
 Qual infelice amore o fiera pugna
 Strinse così l'un contro l'altro questi
 Teneri ancor nel carcere natale,
 Che appena giunti al dì, dal comun seno
 Con due respiri che s'incontraro uscendo,
 L'anima indistinta resero a le stelle?
 Costui se lunga età veder potea,
 Era Ciclope: mira il torvo ciglio
 Unico in mezzo al volto. Un altro volto
 Questi porta sul tergo, ed era Giano.
 Or ve' mirabil mostro! senza capo,
 Son poche lune, e senza petto uscito
 Al sol, del viver suo per pochi istanti
 Fece tremando e palpitando fede.
- 185 *Costui nacque come specie sconosciuta ai maschi e rifiutata dalle femmine, aborrita da entrambi. Quale sua colpa, quale ira del destino ingeneroso gli è stata madre?³⁹ Che amore infelice o che feroce battaglia strinse così l'uno contro l'altro, ancora nel grembo materno, questi feti? Appena venuti alla luce, con due respiri che s'incontrarono uscendo, resero al cielo l'anima indistinta⁴⁰. Costui, se avesse potuto vedere una lunga vita, sarebbe stato un Ciclope: guardane l'unico occhio, torvo in mezzo alla fronte. Questi porta alle spalle un secondo volto: sarebbe stato Giano.⁴¹ Vedi ora che essere mostruoso! Nato pochi mesi fa senza capo e senza petto, tremando e palpitando ha dato segno di vita per pochi istanti⁴².*
- 190
- 200
- Folle chi altier sen va di ferree membra
 Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
 Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
 E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
 Già t'ergi re de gli animali. Intanto
 Famiglia di viventi entro tue carni
 Te non veggente, e sotto la robusta
- 205 *E' folle chi se ne va superbo per le sue membra forti, ebbro di gioventù! Ti ergi a re degli animali perché superi il cervo nella corsa, sfidi il lupo nel bosco e vinci in combattimento il cinghiale irsuto. Intanto una famiglia di esseri viventi, senza che tu li veda, dentro le tue carni, sotto la pelle robusta, tra fibra e fibra, si nutre*

- Pelle, di te lieta si pasce e beve
 Secura il sangue tuo tra fibra e fibra. 210
 Questo di vermi popolo infinito
 Ospite rose un dì viscere vive.
 E tal di lor cui non appar di capo
 Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
 Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
 Dai molteplici error labirintei. 215
 Qual ne le coste si forò l'albergo
 Col sordo dente, e quale al cor si pose.
 Né sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
 Altri seguia le torme, e mentre l'erba
 Tondea la mite agnella, alcun di loro 220
 Limando entro il cervel, da l'alta rupe
 Vertiginosa in rio furor la trasse.
 Tal quaggiù de l'altrui vita si nutre,
 Altre a nudrirne condannata, l'egra
 Vita mortal, che il ciel parco dispensa. 225
- allegramente di te e beve indisturbata il tuo
 sangue⁴³.
 Questo popolo infinito di vermi, rose un giorno
 viscere vive dove era ospitato.
 Uno di loro del cui capo non appare traccia
 evidente, così come lo vedi, lungo ben trenta
 spanne, fu estratto a fatica dal labirintico intrico
 di un intestino.⁴⁴
 Uno col dente si scavò silenziosamente un
 ricovero nelle costole, un altro si annidò nel
 cuore⁴⁵. Altri hanno seguito non solo l'uomo, ma
 anche le torme dei greggi al pascolo, e mentre
 la mite agnella brucava l'erba, uno di loro,
 rodendone il cervello, indottala ad una pazzia
 suicida, la trascinò da una rupe altissima⁴⁶.
 Così quaggiù l'inferma vita mortale, che il cielo
 dispensa con parsimonia, si nutre della vita
 altrui, condannata a sua volta a nutrirne altre.*
- Ecco il lento bradipo, il simo urango
 Il ricinto armadillo, l'istrice irto,
 Il castoro architetto, il muschio alpestre,
 La crudel tigre, l'armellin di neve. 230
 Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
 Cadder maturi al sol tepido i figli:
 L'ingordo can, che triplicati arrota
 I denti e 'l navigante inghiotte intero.
 Torvo così dal Senegallo sbuca
 L'ippopotamo, e con l'informe zampa 235
 De l'estuosa zona occupa il lido.
 Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
 Sì smisurata la balena rompe
 Ne la polar contrada i ghiacci irsuti!
- Ecco il lento bradipo, l'orango camuso,
 l'armadillo corazzato, l'irto istrice, il castoro
 architetto, il mosco alpestre, la crudele tigre,
 l'ermellino di neve.⁴⁷
 Ecco il lurido pipa dalla cui schiena caddero
 i figli maturati al tepore del sole⁴⁸, l'ingordo
 pescecane che affila il triplice ordine di denti
 e inghiotte intero il navigante.
 Così torvo dal Senegal sbuca l'ippopotamo dalle
 zampe informi, che occupa i lidi della zona
 ardente.⁴⁹
 Guarda che vertebre immani! Sono solo avanzi:
 è di dimensioni tanto smisurate la balena che nel
 polo nord rompe i ghiacci appuntiti⁵⁰.*
- E' spoglia, non temer se la trisulca 240
 Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
 La maculata vipera, e i colubri,
 Che accesi solcan infocate arene.
 Quì minor di sua fama il vol raccoglie
 Il drago; qui il terror del Nilo stende 245
 Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
 Quì dal sonante strascino tradito
 Il crotalo implacabile, qui l'aspe;
 E tutti i mostri suoi l'Africa manda.
- Non temere se la vipera maculata dardeggia la
 lingua a tre⁵¹ punte o minaccia il salto: è morta.
 Così i colubri che strisciano su sabbie infuocate.
 Qui, inferiore alla sua fama, il drago ferma il
 volo.
 Qui il terrore del Nilo distende il brutto corpo
 lungo due volte sette braccia.
 Qui l'Africa manda l'implacabile serpente a
 sonagli, annunciato dallo strisciare sonante,
 l'aspide e tutti i suoi mostri⁵².*
- Chi è costui che d'alti pensier pieno 250
 Tanta filosofia porta nel volto?
 E' il divin Galileo, che primo infranse
- Chi è costui che, così immerso in pensieri
 profondi, porta nel volto tanta filosofia?⁵³
 E' il divino Galileo che per primo infranse*

L'idolo antico, e con periglio trasse
 A la nativa libertà le menti:
 Novi occhi pose in fronte a l'uomo, Giove 255
 Cinse di stelle; e fatta accusa al sole
 Di corruttibil tempra, il locò poi,
 Alto compenso, sopra immobil trono.
 L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
 Umil ravvolto, e con dimessa fronte, 260
 E' Cavalier, che d'infiniti campi
 Fece a la taciturna Algebra dono.
 O sommi lumi de l'Italia! Il culto
 Gradite de l'Orobia pastorella
 Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde 265
 Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.

*l'idolo antico e, con rischio personale, portò le
 menti alla nativa libertà: pose nuovi occhi in
 fronte all'uomo e cinse di stelle Giove. Accusato
 il sole di essere costituito di materia corruttibile,
 in largo compenso, lo collocò poi sopra un trono
 immobile⁵⁴.
 L'altro personaggio che sorge di fronte a lui,
 umilmente vestito, a fronte bassa, è Cavalieri
 che fece dono di infiniti campi all'algebra
 taciturna⁵⁵.
 O sommi lumi dell'Italia! Gradite l'omaggio
 della pastorella orobica⁵⁶ che entra fra di voi,
 che spicca dal capo verdi fronde e le sparge ai
 vostri piedi.*

In questa a miglior genj aperta luce
 Il linguaggio del ver Fisica parla.
 A le dimande sue confessa il peso
 Il molle cedente aere: ma stretto 270
 Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
 Avventando mortifera ferita.
 Figlio del sole il raggio settiforme
 A l'ombre in sen rotto per vetro obliquo
 Splende distinto ne i color de l'Iri. 275
 Per mille vie torna non vario in volto;
 Ne la Dollondia man docil depone
 La dipinta corona; in breve foco
 Stringesi, ed arma innumerabil punte
 A vincer la durezza adamantina. 280
 Quì il simulato ciel sue rote inarca,
 L'anno divide, l'incostante luna
 In giro mena, e seco lei la terra.
 Suo circolante anello or mostra or ceta
 Il non più lontanissimo Saturno. 285
 Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
 Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
 Il confin d'oriente: in altra parte
 Virtù bevendo di scoprir nel bujo
 Flutto a l'errante marinar la stella, 290
 Da l'amato macigno il ferro pende.
 Quì declinando per accesa canna
 O tocca da l'elettrica favilla
 Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
 Gemina prole di mirabil aure: 295
 L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.

*In questa luce aperta a ingegni migliori, la fisica
 parla il linguaggio del vero.
 Alle domande di questa, l'aria impalpabile
 confessa il suo peso, ma, se compressa, reagisce
 scoppiando da un ferro forato e produce ferite
 mortali⁵⁷.
 Un raggio figlio del sole, composto di sette
 forme, rotto da un prisma in una cavità d'ombra
 che lo accoglie, splende rifratto nei colori
 dell'iride, ritorna invariato in volto per mille
 vie, depone la sua corona colorata nella mano
 di Dollond⁵⁸; si concentra in un breve fuoco e
 arma innumerevoli punte per vincere la durezza
 del diamante⁵⁹.
 Qui un cielo artificiale inarca le sue sfere,
 divide l'anno, conduce in giro la luna incostante
 e con lei la terra.⁶⁰
 Saturno non più lontanissimo ora mostra, ora
 ceta il suo anello circolare⁶¹. Giove eclissa i
 suoi satelliti e oltre i Pirenei e Gibilterra segna
 allo sguardo vigile i confini
 dell'oriente.⁶² Attingendo da un'altra parte la
 virtù di mostrare la stella al marinaio errante
 nei cupi marosi, un ferro pende dall'amato
 macigno.⁶³
 Qui, declinando per una canna accesa, o toccata
 da una favilla elettrica, vedrai l'acqua sparire e
 rinascere da quel doppio prodotto di due arie
 mirabili: l'acqua produrre fiamma e la fiamma
 produrre acqua⁶⁴.*

Benché, qualor ti piaccia in novi aspetti
 Veder per arte trasformarsi i corpi,
 O sia che in essi ripercosso e spinto

*Se poi ti piacesse vedere i corpi trasformati ad
 arte in nuovi aspetti⁶⁵ -
 sia che un ardore di fiamma ripercosso e spinto*

- Per calli angusti, o da l'accesa chioma 300 *per vie anguste o tratto dalla chioma accesa del sole attraverso uno specchio ne scomponga gli elementi, sia tentando la via umida per cui si sciolgono masse pietrose corrodendole con sali e, toltene le terre nascoste, le si arricchiscono*
- Tratto del sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch'umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre 305 *in cambio di umori efficaci così che la forza chimica rigeneri e distrugga a suo piacere quanto la terra chiude in seno⁶⁶ -*
- D'avidì umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove. 310 *più mani sollecite già preparano interessanti esperimenti per i tuoi dotti desideri.*
- Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara 315 *Tu mescolerai un liquido purissimo ad un altro liquido purissimo e il composto ti apparirà di colore celeste, come il cielo dopo il soffio di Coro⁶⁸.*
- Purissim'onda, e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiare di coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaio,
E a l'uscir splenderà candido argento. 320 *Intingerai, Lesbia, l'acciaio brunito nell'acqua e, uscito, splenderà candido argento⁶⁹.*
- Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmine vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi. 325 *Permetti che un lampo artificiale, suscitato da un disco, guizzi per un poco ai tuoi occhi⁷⁰.
Da qui l'uomo osò condurre il fulmine vero in ceppi di ferro e disarmò le nubi⁷¹.*
- Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Da le cieche latebre accorta mano,
E l'addensa premendo, e lo tragitta,
L'arcana fiamma a suo voler trattando. 330 *Guarda come ogni corpo liquido e solido nasconda la materia di cui si alimenta il fulmine: una mano accorta lo trae da ciechi nascondigli, lo condensa premendo, lo trasmette, trattando a suo volere la fiamma misteriosa.*
- E se per entro a gli Epidaurii regni
Fama già fu che di Prometeo il foco
Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla; 335 *Se nei regni di Epidauro si affermò che sarebbe una scintilla elettrica tratta dal cielo il fuoco che scorre le membra all'uomo e ne scuote tutte le vene a un lieve cenno del pensiero, non ritenere tutto ciò una favola⁷².*
- Non tu per sogno Ascreo l'abbi sì tosto.
- Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottìl argomento di metalli
Le risentite rane interrogando. 340 *Bologna⁷³, antica maestra di sapere, suscita ora un dubbio non secondario sul vero, indagando con sottili strumenti di metallo l'irritabilità delle rane⁷⁴.*
- Tu le vedesti su l'Orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace 345 *Sulle rive bergamasche, pescate dai guadi del Brembo mentre annunciavano la pioggia gracidando, tu le vedesti aprire un ben altro presagio di luce al secolo vicino.*
- Man le immolava vittime a Minerva
Stavano con la testa troncata. Un giovane sperimentatore, con mano esperta, le immolava

Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
 Su l'ara del saper giovin ministro.
 Non esse a colpo di coltel crudele
 Torcean le membra, non a molte punte. 350
 Già preda abbandonata de la morte
 Parean giacer: ma se l'argentea benda
 Altra di mal distinto ignobil stagno
 Da le vicine carni al lembo estremo
 Venne a toccar, la misera vedevi 355
 Quasi risorta ad improvvisa vita
 Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
 Per incognito duol divincolarsi.
 Io lessi allor nel tuo chinari del ciglio,
 Che ten gravò: ma quella non intese 360
 Di qual potea pietade andar superba.
 E quindi in preda a lo stupor ti parve
 Chiaro veder quella virtù che cieca
 Passa per interposti umidi tratti
 Dal vile stagno al ricco argento, e torna 365
 Da questo a quello con perenne giro.
 Tu pur al labbro le congiunte lame,
 Come ti prescrivea de' saggi il rito,
 Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
 D'alti misteri ti avvisò la lingua. 370
 E ancor mi suona nel pensier tua voce,
 Quando al veder che per ondose vie
 L'elemento nuotava, e del convulso
 Animal galleggiante i dilicati
 Stami del senso circolando punse; 375
 Chiedesti al ciel che da l'industri prove
 Venisse a l'egra umanità soccorso.

*cinte ai fianchi di una benda d'argento, come
 vittime a Minerva⁷⁵.
 Esse non contorcevano le membra al colpo
 crudele di un coltello o a molte punte.
 Sembravano giacere già in preda della morte:
 ma se un'altra lamina di vile, informe stagno,
 movendo dal lembo estremo delle vicine carni
 veniva a toccare la benda d'argento, vedevi la
 misera rana, quasi fosse improvvisamente
 risorta a nuova vita, rattrappire i nervi e
 divincolarsi con tremanti frequenti come per un
 dolore sconosciuto.
 Capii allora dal chinarsi dei tuoi occhi che te
 ne spiace: ma quella non fu consapevole di
 quale pietà poteva vantarsi.
 Quindi, stupita, ti parve di vedere chiaramente
 quella forza cieca che passa dal vile stagno al
 ricco argento e torna da questo a quello, con
 giro perpetuo, attraverso una via umida
 interposta.
 Come ti prescrivevano le istruzioni dei
 sapienti, tu hai anche accostato alle labbra le
 lame congiunte, e la lingua ti rese avvertita di
 profondi misteri con un sapore acuto.
 Mi suona ancora nel pensiero la tua voce
 quando, vedendo che il fluido nuotava per vie
 liquide e che colpiva i delicati nervi del senso al
 convulso animale che galleggiava, chiedesti al
 cielo che dagli ingegnosi esperimenti potesse
 giungere un soccorso ai mali della umanità⁷⁶.*

Ah se così dopo il sottil lavoro
 Di vigilati carmi, orror talvolta
 Vano di membra, il gel misto col foco, 380
 Ti va le vene ricercando, e abbatte
 La gentil da le Grazie ordita salma:
 Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
 Con l'arte nova rallegrarti il giorno!

*Lesbia⁷⁷, che onore sarebbe per l'Italia
 rallegrare le tue giornate con una nuova cura
 quando, dopo il lavoro sottile dedicato
 vegliando alla composizione poetica, un
 inspiegabile fremito delle membra,
 accompagnato da vampe e brividi, ti sale per le
 vene e prostra il tuo corpo gentilmente
 modellato dalle Grazie.*

Da questa porta risospinta al lampo 385
 Dei vincitor del tempo eterni libri
 Fugge ignoranza e dietro lei le larve
 D'error pasciute, e timide del sole.
 Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
 Ad uno ad uno annoverar. Tu questo, 390
 Lesbia, non isdegnar, gentil volume
 Che s'offre a te: da l'onorata sede
 Volar vorrebbe a l'alma autrice incontro.

*Da questa porta risospinta, al bagliore di libri
 eterni, vincitori del tempo, fugge l'ignoranza,
 seguita da fantasmi che si nutrono di errore e
 rifuggono dal sole.⁷⁸
 E' un lavoro infinito classificare ad uno ad uno
 tanti autori e descrivere tante opere⁷⁹. Tu,
 Lesbia, non sdegnare questo elegante volume
 che ti viene offerto: dal suo posto distinto,
 vorrebbe volare incontro alla illustre autrice.*

D'ambe le parti immobili si stanno,
 Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa. 395
 Quel pur ti prega che non più consenta
 A l'alme rime tue, vaghe sorelle,
 Andar divise, onde odono fra 'l plauso
 Talor sonar dolce lamento: al novo
 Vedremo allor volume aureo cresciuto 400
 Ceder loco maggior Stampa e Colonna.

*Ai suoi lati stanno immobili, segnandone la
 collocazione, la Colonna e la Stampa⁸⁰. Quel
 libro ti prega che tu più non permetta che le tue
 nobili poesie, graziose sorelle, circolino
 separatamente, per cui sentono talvolta
 risuonare tra gli applausi qualche dolce
 lamentela. Allora vedremo la Stampa e la
 Colonna cedere uno spazio più grande alla
 nuova aurea edizione accresciuta⁸¹.*

Or de gli estinti ne le mute case,
 Non ti parrà quasi calar giù viva
 Su l'esempio di lui, da la cui cetra
 Tanta in te d'armonia parte discese? 405
 Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
 Del can la forma: ah non è questo il crudo
 Cerber trifauce cui placar tu deggia
 Con medicata cialda : invano mostra
 Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno. 410
 Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
 Stanno silvestri e mansuete fere:
 Sta senza chioma il fier leon, su l'orma
 Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
 Cinghial feroce, senza vene il lupo, 415
 Senza ululato, e non lo punge fame
 De le bianche ossa de l'agnel vicino.

*Non ti sembrerà ora di discendere ancor viva
 nelle mute case dei morti⁸², sull'esempio di colui
 dalla cui poesia derivò a te tanta parte di
 armonia⁸³?
 All'entrata, si avventa lo scheletro di un cane:
 non è questo il crudele Cerbero⁸⁴ dalle tre fauci,
 che tu debba placare con una focaccia drogata.
 Invano mostra i denti acuti: dorme un sonno
 eterno.
 Intorno a lui stanno, in cento aspetti, le ossa di
 animali selvatici e domestici:
 il leone feroce sta senza chioma, il daino è
 immobile sulle sue orme, il bieco feroce
 cinghiale è senza carne, il lupo senza vene e
 senza ululato: non lo stimola la fame delle
 bianche ossa del vicino agnello.*

Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
 A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco 420
 Di verme vil giganteggiar le membra.
 Come in antico bosco d'alte querce
 Denso e di pini le cognate piante
 I rami intreccian, la confusa massa
 Irta di ramuscei fende le nubi:
 Così, ma con più bello ordin tu vedi 425
 Quale pel lungo de l'aperto dorso
 Va di tre mila muscoli la selva.
 Riconosci il gentil candido baco
 Cura de' ricchi Sericani: forse 430
 Di tua mano talor tu lo pascesti
 De le di Tisbe e d'infelici amori
 Memori foglie: oggi ti mostra quanti
 Nervi affaticati allor che a te sottili
 E del seno e del crin prepara i veli.

*Ti piaccia ora porre sotto ai tuoi begli occhi
 questa lente inglese⁸⁵: ecco, vedrai
 giganteggiare il corpo di un vile verme⁸⁶.
 Come in un antico bosco fitto di querce alte e di
 pini, le piante vicine intrecciano i rami e la
 massa confusa irta di ramoscelli fende le nubi,
 così, ma con una disposizione più bella, tu vedi
 come si distende la selva di tremila muscoli
 lungo il dorso aperto.
 Riconosci il gentile, candido baco, cura dei
 ricchi Sericani⁸⁷: forse di tua stessa mano lo hai
 nutrito con le foglie che ricordano Tisbe e gli
 amori infelici⁸⁸.
 Oggi ti mostra quanti nervi mette in moto mentre
 ti prepara tessuti sottili per coprire il capo e il
 seno.*

Ve' la cornuta chiocciola ritorta, 435
 Cui di gemine nozze Amor fa dono:
 Mira sotto qual parte, ove si senta
 Troncar dal ferro inaspettato il capo,

*Guarda la cornuta, attorcigliata chiocciola cui
 amore ha donato doppie nozze⁸⁹:
 guarda come ritiri i gangli vitali quando,
 inaspettatamente, si sente troncare il capo*

Ritiri i nodi de la cara vita:
 Perché qualor l'inargentate corna
 Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
 Uscir col nuovo capo a la campagna.
 Altri a la destra minuti, altri a sinistra
 Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
 Mostrano aperto: e tanti e di struttura
 Tanto diversa li fe nascer Giove
 De' sapienti a tormentar l'ingegno.

440 *da una lama: perché, quando la luna assume
 di nuovo nel cielo le corna inargentate,
 anch'essa possa uscire in aperta campagna col
 nuovo capo⁹⁰.*
 445 *A destra e a sinistra, altri vermi minuti, che
 ebbero vita solo un giorno, sospesi, mostrano il
 ventre aperto. Giove li fece nascere in così gran
 numero e di strutture tanto diverse per
 tormentare l'ingegno dei sapienti.*

Nel più interno de' regni della morte
 Scende da l'alto la luce smarrita.
 Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma,
 E le recise viscere (se puoi
 Sostener ferma la sparuta scena)
 Numera Anatomia: del cor son queste
 Le region, che esperto ferro schiuse.
 Non ti stupir se l'usbergo del petto
 E l'ossa dure il muscolo carnoso
 Potè romper cozzando: sì lo sprona,
 Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
 Osserva gl'intricati labirinti,
 Dove nasce il pensier; mira le celle
 De' taciti sospir: nude le fibre
 Appajon quì del moto, e là de' sensi
 Fide ministre, e in lungo giro erranti
 Le delicate origin della vita:
 Serpeggia ne le vene il falso sangue.
 L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
 Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.

*Nel più interno dei regni della morte scende
 dall'alto una luce smarrita⁹¹.*
*Se puoi sostenere coraggiosamente lo squallido
 spettacolo, qui l'esangue anatomia numera i
 nervi, le ossa, le viscere sezionate di cui l'uomo
 è formato.*
 455 *Queste sono le regioni del cuore, aperte da un
 bisturi esperto. Non stupirti se il muscolo di
 carne poté rompere, urtandovi contro, le dure
 ossa dello sterno: così la forza incoercibile
 dell'Amore lo sprona e lo dilata.⁹²*
 460 *Osserva gli intricati labirinti dove nasce il
 pensiero; guarda le celle dei taciti sospiri;
 qui appaiono messe a nudo le fibre che servono
 al movimento, là quelle che servono alla
 sensibilità, e le delicate origini della vita,
 erranti in lungo giro⁹³. Nelle vene serpeggia un
 sangue artificiale⁹⁴.*
 465 *Sinora hai ammirato l'arte: ora l'animo, intendo
 il tuo sguardo, cerca oggetti meno tristi.*

Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
 Entro tepide celle erbe salubri,
 Dono di navi peregrine: stanno
 Le prede di più climi in pochi solchi.
 Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
 De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
 Le morbide fragranze Americane,
 Argomento di studio e di diletto.
 Come verdeggia il zucchero tu vedi
 A canna arcade simile: qual pende
 Il legume d'Aleppo dal suo ramo,
 A coronar le mense util bevanda.
 Qual sorga l'anas, come la palma
 Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
 Ah non sia chi la man ponga a la scorza
 De l'albero fallace avvelenato,
 Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
 Rossa di larghi margini la pelle.

470 *Andiamo, Lesbia: vedrai pullulare nelle serre
 erbe salutari, portate in dono da navi che
 viaggiano senza sosta⁹⁵. In pochi solchi stanno
 piante raccolte da zone climatiche diverse.
 Aspettano te, famosa bellezza, i fiori dell'Indo.
 Le morbide fragranze americane, oggetto di
 studio e di diletto, voleranno desiderose al tuo
 seno.*
 475 *Vedi come verdeggia lo zucchero, simile alla
 siringa dell'Arcadia⁹⁶, come pende dal suo ramo
 il caffè⁹⁷, bevanda adatta a coronare le mense,
 come cresce l'anas, come la palma⁹⁸ incurva
 le fronde, premio al vincitore.*
 480 *Non vi sia chi accosti la mano all'ingannevole
 albero avvelenato, se non vuole che, arrossata
 la pelle a grandi macchie, gli procuri aspri
 dolori.⁹⁹*
 485 *Questa pianta, pudica, fugge le dita¹⁰⁰.*

Questa pudica da le dita fugge;
 La solcata mammella arma di spine
 Il barbarico cacto; al sol si gira
 Clizia amorosa: sopra lor trasvola
 L'ape ministra de l'aereo mele. 490
 Dal calice succhiato in ceppi stretta
 La mosca in seno al fior trova la tomba.

*Il cactus esotico¹⁰¹ arma di spine la mammella
 solcata.
 Il girasole, innamorato, si gira verso il sole¹⁰²:
 sopra di loro trasvola l'ape che produce il
 rugiadoso miele¹⁰³.
 Avvinta dal calice dove ha succhiato, la mosca
 trova sepoltura in un fiore¹⁰⁴.*

Quì pure il sonno con pigre ali, molle
 Da l'erbe lasse conosciuto dio
 S'aggira, e al giunger d'espero rinchiude 495
 Con la man fresca le stillanti bocce,
 Che aprirà ristorate il bel mattino.
 E chi potesse udir de' verdi rami
 Le segrete parole allor che i furti
 Dolci fa il vento su gli aperti fiori 500
 De gli odorati semi, e in giro porta
 La speme de la prole a cento fronde:
 Come al marito suo parria gemente
 L' avida pianta sussurrar! chè nozze
 Han pur le piante; e zefiro leggero 505
 Discorritor de l'indiche pendici
 A quei fecondi amor plaude aleggiando.

*Anche qui si aggira il Sonno¹⁰⁵, dolce dio
 conosciuto dalle stanche erbe, e al giungere
 della sera richiude con la fresca mano i boccioli
 rugiadosi che il bel mattino aprirà ristorati.
 A chi potesse udire le segrete parole dei verdi
 rami quando il vento compie dolci furti di semi
 profumati dai fiori aperti e porta in giro
 speranza di prole a cento fronde, come
 sembrerebbe sussurrare gemendo al suo marito
 la pianta desiderosa.
 Infatti anche le piante hanno le nozze, e zefiro
 leggero che scorre le pendici indiane,
 aleggiando, plaude a quegli amori fecondi.*

Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
 Vedi inquieta tremolar sul gambo;
 Non vive? E non dirai ch'ella pur senta? 510
 Ricerca forse il patrio margo, e 'l rio,
 E duolsi d'abbracciar con le radici
 Estrania terra sotto stelle ignote,
 E in Europea prigion bere a stento
 Brevi del sol per lo spiraglio i rai. 515
 E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
 Compagni, di quell'ora non avvisi
 Che il sol da noi fuggendo, a la lor patria
 A la Spagna novella il giorno porta?
 Noi pur noi, Lesbia, a la magione invita... 520

*Vedi un'erba gentile tremolare inquieta sul
 gambo, anche se non spira vento¹⁰⁶.
 Non vive forse? Non dirai che abbia una
 sensibilità?
 Si duole di abbarbicarsi con le radici ad una
 terra straniera, sotto stelle ignote, in una
 prigion europea, a bere da uno spiraglio brevi,
 stentati raggi di sole.
 Chissà: forse nel suo linguaggio avvisa i
 compagni germogli dell'ora in cui il sole,
 tramontando da noi, porta il giorno alla Nuova
 Spagna¹⁰⁷, loro patria, e invita anche noi,
 Lesbia, a rientrare...*

Ma che non può su gl'ingannati sensi
 Desir, che segga de la mente in cima!
 Non era io teco? A te fean pur corona
 Gl'illustri amici. A te salubri piante,
 E belve e pesci e augei, marmi, metalli 525
 Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
 Certo guidar tuoi passi a me pareo;
 Certo udii le parole: e tu di Brembo
 Oimè! Lungo la riva anco ti stai.

*Cosa non può sui sensi ingannati il desiderio
 quando siede in cima della mente!
 Non ero forse con te? Ti facevano anche corona
 gli illustri amici. Ti andavo mostrando nei
 recinti di Minerva¹⁰⁸ piante medicinali, belve,
 pesci, uccelli, marmi, metalli.
 Mi sembrava con certezza di guidare i tuoi passi
 e di udire le tue parole, ma tu, ahimè, stai
 ancora sulla riva del Brembo.*

NOTE

* Il testo è preceduto dalla seguente dedicatoria, scritta da Ticofilo Cimmerio (Aurelio De Giorgi Bertola) a Diodoro Delfico, nome arcadico di Saverio Bettinelli (1718-1808), autorevole critico letterario, autore di endecasillabi sciolti, delle *Lettere virgiliane* (1758) e delle *Lettere inglesi* (1766): “*Perché a Voi s'intitoli questo Libretto, Credo che 'l senta ogni gentil persona. Primieramente ove s'oda parlar di Sciolti, Voi correte tosto al pensiero, come al mentovar che si faccia Epopeja, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era dunque che cercasse di volgersi a Voi quello che con uno de' tanti vostri titoli letterari tien parentela. Dolce e pellegrina lusinga vi andrà per l'animo, raffigurando qui entro que'germi, i quali deboli un giorno e mal sicuri, mercè la cultura vostra principalmente divennero gagliardi e fecondi; e che se già produssero presso tanti sol vane foglie, ora, siccome poche altre volte è avvenuto, tornano a rivestirsi di frutte, vie più che di fiori. Aggiugnete che modesto oltra misura l'Autore, soavissimo amico mio, non credea punto bello questo suo Poemetto, il quale fa così nobil fede che la buona poesia sostiens in Italia anche per opera di coloro che non la professano. L'ho indotto io a darlo in luce; e volendogli dimostrare ad evidenza che il Poemetto è bellissimo, non avrei potuto meglio farlo, che scrivendovi in fronte: Diodoro. E' poi diretto a quella sì illustre Lesbia, che Voi poc'anzi vi pigliaste in giudice, e fautrice di Lettere e di Epigrammi, da' quali nessuno saprà raccogliere la natural pigrezza dell'età, di cui voi fate cenno; e donde deriva un sottile epigramma in lode vostra, senza che alcuno ve ne possa tacciar d'orgoglio. Or io tengo per fermo che questo Invito riuscirà ancor più caro, offerendo subito all'occhio alcunché di vostro. Quanto non crescon elle di pregio certe significazioni de' nostri sentimenti, dove così abbraccino e stringano gli altrui, che parecchi compariscano un solo! E fra questi sentimenti sembranmi mescersi ancora quelli de' due comuni amici, chiarissimi uomini, l'un de' quali intitolò già a Lesbia una sua tragedia tutta greche fattezze, l'Ulisse; e l'altro poesie ben degne di tali auspici, non che del cedro, le Rime del Tartarotti: chè certo amendue veggendo oggi che versi da noi si mandano colà dove pur eglino ne mandarono, e che noi alle alte loro affezioni e perfetti giudicj conformiamo i nostri a tal segno, n'esulteran molto, e a maraviglia terran tenore coll'animo a quest' Invito, e a questa mia lettera. Or mirate quale specie di esquisita armonia d'ingegni, di affetti, di voleri, di omaggi! Se non che duolmi che tutti si accorgeranno come venga in parte turbata, mio malgrado, da me che l'ho cerca. Pavia 20 Aprile 1793 .” I letterati citati da Bertola che dedicarono libri poetici a Lesbia sono il Pindemonte e il Vannetti.*

¹ Come spiega una nota della edizione milanese, quando la Grismondi pensava di recarsi, come promesso, a Pavia, ricevette un invito in versi dal duca Baldassarre Odescalchi (1748-1810), poeta (*inclito Cigno*) e mecenate, per un soggiorno a Roma. Mascheroni ricorda a Lesbia l'antica promessa.

² Pavia, già sede della corte in età teodoriana, fu capitale del regno longobardo dal 573 al 774. Dopo un passato glorioso, iniziò dal 1527, anno della drammatica devastazione francese, un declino che ne fece una città periferica, nota solo per l'università, fondata nel 1361 da Galeazzo II Visconti, l'unica per cinque secoli di tutta la Lombardia.

³ Petrarca soggiornò più volte a Pavia, generalmente nei mesi estivi, tra il 1363 e il 1369. Esprime il suo amore per questa città in una lettera a Giovanni Boccaccio del 22 dicembre 1365 (*Seniles*, V,1). Un'eco di questa *descriptio urbis Ticinensis* si può cogliere ai vv. 11-12 dove il castello è detto “palazzo”, come in Petrarca (*palatium ingens urbis in vertice*), e il “gentil alto Visconte” richiama il *maganimus Galeaz Vicecomes*. A Pavia, dove abitava con la figlia Francesca e il genero Francesco, l'autore del *Canzoniere* perse il nipotino (*caro pegno* v.12, reminiscenza di Virg. *Buc.*, VIII, 92: *pignora cara sui*) Francesco da Brossano, morto a due anni e quattro mesi il 19 maggio 1368. Per il bimbo il poeta dettò questa epigrafe tombale in distici elegiaci (*la memoria* v.12) custodita dapprima nella chiesa di San Zeno, poi, dopo la parziale demolizione settecentesca dell'edificio, nel palazzo del marchese Malaspina, oggi nei musei civici: *Vix mundi novus hospes iter vitaeque volantis/Attigeram tenero limina dura pede./Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus/Hos de fonte sacro nomen idem tenui./Infans formosus, solamen dulce parentum./Hinc dolor;hoc uno sors mea laeta minus./Caetera sum felix et verae gaudia vitae/Nactus et aeternae, tam cito, tam facile./Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:/Obvia mors,fallor, obvia vita fuit./Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Pavia:/Nec queror, hinc coelo restituendus eram/Anno MCCCCLXVIII, XIII kalendas iunias hora nona. Ne riporto la*

traduzione di Angelo Cerri (nel saggio *Francesco Petrarca e Pavia*, in *Storia di Pavia*, III/1, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1992, pp.475-76): “ Appena, ospite novello, avevo toccato con tenero piede l’inizio del mio viaggio nel mondo e la dura soglia della vita che se ne va trasvolando. Padre mi fu Francesco, madre Francesca. Camminando sulle loro orme, dal fonte battesimale recai lo stesso loro nome. Fui un bambino graziosissimo, fui la consolazione dei miei genitori. Ora non c’è per loro che il dolore. Per questo solo la mia sorte è meno lieta; per il resto sono felice, avendo raggiunto le gioie della vita vera ed eterna, così velocemente, così facilmente. Il sole aveva compiuto due intere orbite tortuose e quattro la luna, quando mi si fece incontro la morte. Sbaglio, la vita mi si fece incontro. Mi diede al mondo la città di Venezia, mi rapì Pavia. Ma non me ne lamento. Era stabilito che da questa città dovessi essere restituito al Cielo. Nel 1368, il 19 maggio, alle 3 del pomeriggio.”

⁴ Si allude a Daria dei marchesi Belcredi che sposò il conte piemontese Ignazio Salasco. La *Dora* è la Dora Riparia che si getta nel Po presso Torino dove si trasferì la nobildonna pavese. Per le loro nozze scrissero versi la Grismondi e gli accademici Affidati, di cui Mascheroni era principe, raccolti nei *Componimenti degli Accademici Affidati per le faustissime nozze dell’Illustrissima Daria de’Belcredi pavese coll’Illustrissimo Ignazio Salasco torinese*, Pavia, Comini, 1792.

⁵ Allude al passaggio da Pavia di Lesbia che nel 1788 era diretta a Genova (*città di Giano* v. 19) e a Firenze.

⁶ Le numerose torri medievali caratterizzarono per secoli il profilo di Pavia, *civitas centium turrium*, sino al tardo Settecento quando iniziò la loro sistematica demolizione. Colpirono tutti i visitatori, da Petrarca, stupito della città che si lanciava verso le nubi con la sua fitta trama turrita (*densis turribus assurgit in nubila*), sino a quelli del XVIII secolo, che in alcuni casi non mancarono di cogliere nell’urbanistica pavese il senso di una inerte città del silenzio, in triste decadenza. Così da Charles de Brosses che rilevò nel 1739 “brutti e tristi edifici di mattoni e vie larghe e deserte”, a Johann Jakob Volkmann che la definì nel 1758 “città morta”, sino a Juan Andrés il quale nel 1791 annotava che “il suo insieme è malinconico e solitario, e può dar poco piacere ai forestieri”. Tutto questo - con alcune eccezioni (Jean Bernoulli), ma senza aver suscitato per compensazione il fascino delle rovine facile alla sensibilità settecentesca - convive con l’entusiasmo di molti dotti visitatori dell’Ateneo riformato da Maria Teresa e Giuseppe II (*da la Cesarea mano* v. 23): James Edward Smith, Juan Andrés, Friedrich Leopold zu Stolberg, Georg Arnold Jacobi (Cfr. ALIDA FLIRI – PAOLA RESEGOTTI, *Pavia da ricordare. Pagine di viaggiatori stranieri dal ‘500 al ‘900*, Pavia, Ponzio, 2002). Anche per Mascheroni il fascino della città non è nelle *antiche cadenti* torri (v.22), ma nella sua università e nei suoi uomini.

⁷ L’espressione *risorta Atene* (v.29) è allusiva a quella con cui Parini indica Pavia nell’ode *La Laurea*, composta nel 1777 dal poeta de *Il giorno* per Maria Pellegrina Amoretti di Oneglia che, prima in Italia, si laureò in giurisprudenza nella città lombarda (“insubre”): “*Ed or che la risorta insubre Atene/ con strana meraviglia, le lunghe trecce a coronar ti viene, / o di Pallade figlia, / io rapito al tuo merto/ fra i portici solenni e l’alte menti/ m’innoltro, e spargo di perenni unguenti / il nobile tuo serto*” (vv. 30-38). La designazione letteraria di Pavia come “nuova Atene” è però molto più antica e risale perlomeno ai tempi di Ludovico il Moro. La locuzione “Insubre Atene” si trova poi in una canzone per laurea del 1620. Cfr. LUISA ERBA, *L’Insubre Atene e il giardino delle Muse*, in *Giardini e parchi di Lombardia dal restauro al progetto*, a cura di Gabriella Guerci, Cinisello Balsamo, Centro comunale di documentazione storica, 2001, p. 137. Un altro collegamento è possibile con l’iscrizione della medaglia commemorativa della riforma dell’università, coniata nel 1772: DECORI . ET . INCREMENTO . ATHENEUM . TICINENSE . SCIENTIIS . MAGISTRIS . OPERIBUS . AUCTIONUM . MDCCLXXII , riprodotta anche sul frontespizio della seconda edizione pavese dell’*Invito*.

⁸ Ai vv. 39-47 Mascheroni allude a precisi personaggi del corpo accademico. Chi *percorre le sfere celesti* ed equilibra l’universo con la bilancia (*lance*) britannica, cioè con la legge di equilibrio tra forza centrifuga e centripeta applicabile ai movimenti celesti col calcolo di Newton, è l’astronomo. E’ identificabile col matematico scoliopio Gregorio Fontana (1735- 1803), ordinario di logica e metafisica a Pavia nel 1764, quindi di matematica elementare e meccanica nel 1768. Grazie a lui, (e al predecessore Ruggero Giuseppe Boscovich) la matematica a Pavia si aprì ad orizzonti europei. Fu anche primo direttore della biblioteca centrale universitaria dal 1778 al 1784. Presiedette l’ accademia dei Paolinisti, scherzosa società di professori universitari e di eruditi, come il marchese Luigi Malaspina, ammiratori di Paolina Secco Suardo e di Paolina Castiglioni Litta Visconti. (Cfr. FRANCESCO TADINI, *Lesbia Cidonia: società, moda e cultura nella vita della contessa Paolina Secco Suardo Grismondi: Bergamo, 1746-1801*, Bergamo, Moretti & Vitali , 1995, p.171). A lui, già entusiastico corrispondente di Lesbia, dobbiamo una impietosa descrizione fisica della contessa che l’anziano abate non aveva mai visto prima della storica (e per lui deludente) visita del 1793. (Cfr. A. ZIEGER, *Lesbia Cidonia nell’epistolario di Gregorio Fontana*, in “Bollettino della società pavese di storia patria”, XXVI (1926), p.109). Chi *tramanda ai posteri l’originaria fede degli avi* sono i maestri della facoltà teologica, esponenti di un tardo giansenismo, regalista e arcaizzante, come Pietro Tamburini (1737- 1827), Giuseppe Zola (1739-1806), Vincenzo Palmieri (1753 – 1820), Francesco Alpruni (1732-1814). Fra i teologi, Mascheroni ebbe come amico il versatile ebraista Antonio Mussi (1750-1810), pittore, cultore di poesia italiana e latina, autore di versi in elogio della Grismondi di cui delineò anche un

ritratto oggi perduto (Cfr. *Introduzione* a LORENZO MASCHERONI, *L'invito. Versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, a cura di Irene Botta, Bergamo, Moretti & Vitali 2000, p. XXIII).

⁹ Chi spiega i tre maestosi regni di madre natura, è il naturalista Lazzaro Spallanzani (1729 – 1799), già docente di matematica a Reggio, di logica, metafisica e fisica sperimentale a Modena. Grazie al contatto col padovano Antonio Vallisnieri junior, cominciò ad occuparsi di questioni naturalistiche nel 1761 (generazione spontanea, rigenerazioni animali, circolazione sanguigna). Chiamato nel 1770 alla cattedra di storia naturale all'Università di Pavia, ebbe anche dal governo austriaco l'incarico di raccogliere materiale naturalistico per il Museo descritto da una parte del poemetto di Mascheroni. Nei trent'anni del suo insegnamento pavese Spallanzani compì numerosi viaggi di studio da cui portò reperti. Vastissimi gli oggetti dei suoi interessi: dalla fisiologia, alla mineralogia, alla zoologia. Di rilievo, in particolare, gli studi di vulcanologia e sui pipistrelli. La perifrasi dei vv. 37-38 (*chi de la natura alma reina/ Spiega la pompa triplice*) sembra alludere, con estrema precisione, al fatto che Spallanzani, oltre alle lezioni ordinarie, teneva una volta la settimana anche "pubbliche ostensioni", cioè visite dimostrative al Museo di storia naturale, "percorrendone un regno per ogni lezione", come recitava il regolamento dell'Università (cfr. ALESSANDRA FERRARESI, *Lazzaro Spallanzani, uomo e scienziato*, in *Il Museo di Lazzaro Spallanzani 1771 – 1779, una camera delle meraviglie tra l'Arcadia e Linneo*, Cava Manara, Greppi Editore, 1999, p.34). Chi indica la vera origine della nostra conoscenza è l'olivetano Cesare Baldinotti (1747- 1821), lettore di logica e metafisica dal 1783 al 1796, discusse il pensiero di Locke e di Kant. Nel 1791, con Gregorio Fontana, accompagnò Mascheroni in un viaggio di istruzione per l'Italia (cfr. MARCO PACATI, *Da Pavia a Napoli. Appunti di viaggio (1791)*, in *L'abate illustre. Studi mascheroniani e scritti inediti*, numero monografico di "Bergomum", 1992, pp 193-197). Chi fissa lo sguardo nei gorghi del cuore è l'anatomista Antonio Scarpa (1752- 1832) chiamato a Pavia da Giuseppe II nel 1783 come professore di Anatomia e Istituzioni chirurgiche. Inaugurò il 31 ottobre 1785 il Teatro anatomico e arricchì il museo di anatomia (descritto nel poemetto ai vv. 448-467). Chi illustra le vicende dei vari popoli e sparge di fiori i climi glaciali e quelli desertici sono, rispettivamente, lo storico e il geografo. Dal 1784 ricopriva la cattedra di Storia universale il riminese Aurelio de Giorgi Bertola (1753-1798), poeta, personaggio molto vicino a Mascheroni, animatore e principe della accademia degli Affidati. La seconda parte del riferimento appariva inspiegabile a Giulio Natali, dato che "a Pavia non c'era cattedra di Geografia". Sappiamo oggi dalle ricerche più recenti che il Bertola, già docente di storia e geografia alla Nunziatella di Napoli, viaggiatore e paesista anche di immaginazione, nei suoi corsi pavese integrava l'insegnamento storico con un'ampia strumentazione geografica. Cfr. GIUSEPPE POLIMENI, *"De la risorta Atene i chiari ingegni": incontri e vita accademica negli anni pavese di Aurelio Bertola*, in *Un europeo del Settecento: Aurelio de Giorgi Bertola riminese*, a cura di Andrea Battistini, Ravenna, Longo, 2000, p. 72.

¹⁰ Chi con le leggi frena il secolo ribelle è il giurista. Tra i più illustri della università pavese, il penalista aretino Luigi Cremani, già professore a Pisa, quindi a Pavia dal 1775 sino all'arrivo dei francesi. Fu promotore di laurea di Maria Pellegrina Amoretti, la prima donna che a Pavia si laureò, celebrata da Parini nell'ode *La laurea*. Chi a suo talento combina gli elementi e muta l'aspetto dei corpi è il chimico. Il pavese Luigi Valentino Brugnatelli, titolare della cattedra di chimica dal 1790, artefice della differenziazione a Pavia tra questa disciplina e le altre scienze della natura, fu tra i primi divulgatori di periodici. I suoi "Annali di Chimica e Storia naturale" ispirati agli "Annales de Chemie" di Lavoisier, furono il primo giornale di chimica edito in Italia. Tra i risultati più interessanti delle sue ricerche, si ricordano gli esperimenti di galvanoplastica. Chi si impegna nella cura degli infermi con rimedi sconosciuti allo stesso Ippocrate (nativo di Coò, isola delle Sporadi) è, naturalmente il medico. Fra i celebri personaggi della facoltà di medicina basti menzionare Johann Peter Frank, professore di clinica medica dal 1785 al 1795, al cui figlio Giuseppe, che gli succedette sulla cattedra, Mascheroni dedicò un sonetto. Sulle figure di questi studiosi si veda il catalogo della mostra "...parlano un suon che attenta Europa ascolta". *Poeti, scienziati, cittadini all'ateneo pavese tra riforme e rivoluzione*, Pavia, Università degli studi, 2000.

¹¹ Non pochi dei colleghi di Mascheroni si cimentarono, qualunque fosse la disciplina da loro professata, nell'esercizio poetico. Dal De Giorgi Bertola al Volta, da Angelo Teodoro Villa al Tamburini, da Stanislao Perondoli ad Antonio Mussi, dallo Spallanzani al Fontana. Animatrice della produzione in versi dei docenti fu l'accademia pavese degli Affidati cui diversi personaggi del mondo universitario furono ascritti. Cfr. CESARE REPOSSI, *La cultura letteraria a Pavia nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia di Pavia*, IV/2, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1995, pp.726-32.

¹² Ai vv. 57- 249 si passa in rassegna il MUSEO DI STORIA NATURALE, iniziato nel 1775.

¹³ Le cristallizzazioni del ferro imitano il crisolito (di colore verde giallastro) e il rubino. Il sasso da cui, riscaldato in forni, sprizza il mercurio è il cinabro. L'arsenico, ardendo, produce fumo particolarmente velenoso (*funesto*). L'oro, ebbe nel genere didascalico una particolare fortuna. Fu tema del poemetto di Gaspare Cazzola, *L'oro*, 1770.

¹⁴ “ *Mytilus margaritiferus* da cui si cavano le perle orientali; le più belle delle quali si traggono dalle conchiglie pescate nelle vicinanze del Capo Comorino e dell’isola di Ceylan” (B) Giambattista Roberti fu autore del poemetto *Le perle* (1756).

¹⁵ Il *Murex* da cui si ricava la porpora.

¹⁶ “ L’ autore indica l’ *Ostrea malleus*, che abita nell’oceano asiatico e che Linneo chiamò *pretiosa*”(B).

¹⁷ Il *Pholas dactylus* e il *Mytilus litophagus* che penetrano le rocce.

¹⁸ “ Diverse specie del genere *Venus* di Linneo hanno la conchiglia con macchiuzze a foggia di parole. Tali sono la *Venus scripta* e *litterata*.” (B).

¹⁹ “ E’ la *Voluta musica*, particolare al mare della Giamaica e di Barbados la quale ha sulla conchiglia de’ segni a guisa di note musicali” (B).

²⁰ Il *Murex Tritonis*, usata, a guisa di strumento a fiato, da Tritone, figlio di Nettuno.

²¹ Ittioliti (v.89) e brecce di conchiglie (v.90): fanno da ponte con la sequenza dedicata alla formazione, nelle ere remote, dei fossili. I vv. 91- 128, definiti dal Natali “poesia della geologia, congiunta, per amor di poetica varietà, alla storia”, furono cari ad altri poeti che vi si ispirarono come Giacomo Zanella (*Sopra una conchiglia fossile*) e Aleardo Aleardi (*Monte Circello*).

²² Cfr. GIACOMO ZANELLA, *Sopra una conchiglia fossile* : “ *Occulta nel fondo / D’un antro marino/ Del giovane mondo/ Vedesti il mattino; /Vagavi coi nautili/ Co’ murici a schiera/ E l’uomo non era* ” . “L’ autore per ispiegare il modo col quale le conchiglie fossili ed i pesci impietriti si trovano negli alti monti stabilisce che questi da principio fossero coperti dalle acque marine, ritirandosi le quali, quelli animali vi rimanessero a secco”(B). La “gran madre antica” è reminiscenza di Virg. *Aen.* III, 96: *Antiquam exquirite matrem* (Per queste citazioni, rinvio allo studio di LUCA DANZI, *Appunti sulla lingua poetica di Lorenzo Mascheroni*, in *Esortazioni alle storie*, cit., pp.252-56 (d’ora in poi, solo: Danzi).

²³ Mascheroni assimila il comportamento del *Nautilus* a quello dell’*Argonauta*. Il comportamento del mollusco, simile a quello di un navigante, fu descritto da Aristotele e da Plinio.

²⁴ Sistemi montuosi, rispettivamente dell’Africa settentrionale e dell’Anatolia meridionale.

²⁵ Reminiscenza di Virg. *Aen.* III, 273. (Danzi)

²⁶ Antica città greca sulla riva asiatica dei Dardanelli; qui Serse (480 a. C.) appoggiò il ponte col quale fece passare in Europa il suo esercito.

²⁷ Il monte Bolca, presso Verona, ricco di ittioliti, oggetto di ricerche e studi contemporanei al poemetto mascheroniano. Giulio Natali cita *Due lettere sui pesci fossili del monte Bolca*, pubblicate senza data e luogo, ma del 1793, rispettivamente dell’abate Fortis e dell’abate Testa. Sessantacinque fossili di pesci di Bolca furono acquistati per il Museo nel 1782. All’ amico veronese Girolamo Pompei (*tuo Pompei*) poeta e tragediografo, morto a cinquantasette anni nel 1788, insegnante, arcade della colonia veronese col nome di Decilio Liciense, la poetessa bergamasca dedicò una elegia funebre in terzine (che si può leggere in appendice alla edizione de *L’Invito* del Natali). Con la solita precisione di riferimenti, Mascheroni vi allude con la prosopopea di Verona che al v. 118 sembra continuare quella con cui nei versi della Grismondi la città piange la scomparsa del figlio poeta: “ *Ma più la Patria sua dagli occhi amare/ Versò fonti di doglia, e al ciel rivolta/ Chiamò fiero il destin, le stelle a vare;/ Poi colla chioma rabbuffata e sciolta/ Il funesto baciò gelido sasso,/ Ove la cara salma era sepolta.*”

²⁸ “ Si parla delle smisurate ossa fossili trovate nelle vicinanze di Pavia in luogo detto Arena. E qui l’Autore domanda, se queste sono ossa degli elefanti di Annibale, il quale sceso in Italia ebbe un fatto d’arme con Scipione sul Tesino [nel 218 a. C.], oppure se esse colà preesistessero alla venuta di lui” (B). Effettivamente, le ossa fossili di Mammut, furono a lungo credute resti di elefanti condotti dai romani o da altri nelle regioni dell’Europa meridionale. Ciò sino alle scoperte di Giorgio Cuvier (1769-1832) che ipotizzò una specie diversa, estinta. Mascheroni sembra propendere per la seconda ipotesi. I vv. 127-128 citano le parole stesse con cui Didone maledice Enea che si allontana: *Litora litoribus contraria, fluctibus undas/ Inprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotesque* (*Aeneis* IV, 628-29).

²⁹ Reminescenza di Virg. *Aen.* III, 576 e Geor. III, 471: *liquefacta saxa*. (Danzi)

³⁰ Campioni di pomici e pietre laviche provenienti dall'Etna, da Stromboli e dal Vesuvio furono raccolti da Spallanzani nel 1788 durante un viaggio nelle Due Sicilie. Il 4 settembre 1791, in compagnia dell'amico Giuseppe Mangili e di una guida, Mascheroni salì al cratere del Vesuvio. Sull'escursione scrisse una piacevole pagina nel suo diario di viaggio (Cfr. PACATI, *Da Pavia a Napoli. Appunti di viaggio (1791)*, cit., pp.225-27).

³¹ "Allude al Tempio d'Iside e al Teatro di Pompei" (N). Mascheroni ne parla in una pagina del diario di viaggio del 1791, dedicata alla visita a Pompei: "Era contento perché si fosse trovato un gradino del teatro di marmo; donde si argomentava anche del resto della gradinata. Al lato del teatro, tempietto d'Iside con stucchi di buona e cattiva maniera" (Cfr. PACATI, *Da Pavia a Napoli. Appunti di viaggio (1791)* cit., p. 218).

³² La sequenza dei vv. 143- 152 è dedicata agli uccelli esotici (ma anche dei nostri cieli). Nell'ordine del testo: il Fenicottero (*Phoenicopterus ruber*), l'Upupa (*Upupa epops*), il Pavone (*Pavo cristatus*): qui Mascheroni sembra citare Linneo che nel *Sistema Naturae* definisce il maschio di Pavone "pulcherrimus omnium, togam dorsalem gemmantibus occellis". Seguono il Tucano (*Ramphastos tucanus*), l'Albatros (*Diomedea exulans*), il Colibrì (*Heliothrix auritus*).

³³ Lo Spallanzani nel 1784 portò a Pavia "una superba collezione di farfalle, eccellentemente preparata", acquistata durante un viaggio nel golfo di Venezia (Cfr. PAOLO GALEOTTI, *Il Museo di Storia Naturale dell'Imperial Regia Università di Pavia*, in *Il Museo di Lazzaro Spallanzani* cit., p. 53). I versi 154-164 costituiscono una delle sequenze più note e apprezzate per la "poeticissima rappresentazione delle farfalle, che, prima bruchi e poi crisalidi, escono finalmente dal bozzolo con l'ali sotto la lor ultima e breve figura di farfalle"(N).

³⁴ *Tesori dircei* (v. 161) sono le bellezze poetiche:(da *Dirce*, fonte di Tebe, patria di Pindaro (N).

³⁵« E' la *Fulgora Lanternaria*, la quale è nativa dell'America più calda, e nottetempo spande una luce vivacissima" (B).

³⁶ Il *Delphinus Delphis*, qui descritto nei comportamenti attribuitigli da una antica tradizione risalente a Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*, IX, 8; XVIII, 35). Da un viaggio a Marsiglia Spallanzani riportò a Pavia nel 1781 circa centocinquanta esemplari marini fra cui un "delfino" che, in realtà è un Tursiope (*Tursiops truncatus*). Cfr. GALEOTTI, *Il Museo di Storia Naturale* cit., p. 51 e 76.

³⁷ I vv. 170-72 parlerebbero del narvalo (secondo il Natali; in tal caso Mascheroni porrebbe due mammiferi, narvalo, appunto, e delfino coi pesci) o del pescespada (secondo il Bertoloni); i vv. 173-74 parlano della torpedine (forse la specie della *Torpedo ocellata*, raccolta da Spallanzani: cfr. *Reperti in mostra*, in *Il Museo di Lazzaro Spallanzani* cit.,p. 77).

³⁸ Nei vv. 175- 200 Mascheroni passa in rassegna la sezione teratologica del museo. I mostri animali citati facevano probabilmente parte di una collezione del medico olandese Van Hoey, acquistata per l'università di Pavia nel 1784 (cfr. GALEOTTI, *Il Museo di Storia* cit., pp. 53-4). Ai vv. 180-82 si allude all'incontro che la Grismondi ebbe col naturalista Giorgio Luigi Le Clerc, conte di Buffon (1707-1788), il *novo Plinio*, in occasione del suo viaggio in Francia nel 1778. A Parigi la contessa conobbe anche il matematico Boscovich, l'astronomo La Lande, Beniamino Franklin. (Cfr. TADINI, *Lesbia Cidonia* cit., pp.71-77). Le accoglienze parigine a Lesbia furono ricordate , nell'entourage degli estimatori pavesi, da Aurelio De Giorgi Bertola nel II libro della *Vita del Balì Sagramoso*, Pavia, Galeazzi, 1793.

³⁹«Ermafrodito propriamente di nessun sesso" (M). Difficile non pensare al leopardiano *Ultimo canto di Saffo*, in particolare alla *geminatio* dell'interrogativa ai vv. 37-8 : *Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso / Macchiommi anzi il natale*.

⁴⁰ Due gemelli siamesi, attaccati per il petto, morti appena nati.

⁴¹ Rispettivamente, un feto affetto da ciclopia ed uno con due volti.

⁴² "Mostro d'agnello ben formato, dal bellico in giù, e totalmente mancante delle due cavità superiori, testa e torace, e dei relativi arti e visceri"(M)

⁴³ Inizia la sequenza dedicata alla collezione di vermi viscerali raccolta dal pastore Giovanni Augusto Goeze, acquistata da Giuseppe II nel 1787 per 1000 scudi milanesi. Originariamente era costituita di 278 vasi.

⁴⁴ “*Tenia idatigena*”(M). “L’autore sembra appoggiare l’opinione di coloro i quali, avendo indarno cercato il capo delle tenie nella loro estremità più larga, conclusero che le tenie non avevano testa, e fra questi lo stesso Linneo” (B).

⁴⁵ L’*Ascaris fhocae*, secondo il Bertoloni, altri pensa al *Distoma hepaticum* e alla *Trichina spiralis*.

⁴⁶ L’*Oestrus ovis* “cagione di furore nelle pecore”(B). Si tratta della larva di una specie di mosca, studiata da Antonio Vallisnieri.

⁴⁷ Nell’ordine (vv. 226-30): il *bradypus tridactylus*, la *simia satyrus* o orang-utan diffuso nel Borneo, a Sumatra, nelle isole dell’Arcipelago malese, il *dasypsus* (ricinto dalle piastre ossee che lo proteggono) del Brasile e Paraguay, l’*hystrix cristata* dell’Europa mediterranea e dell’Africa settentrionale, il *castor faber*, e il *moschus moschiferus* dell’Asia centrale (“abitatore della Tartaria verso la China, il quale somministra quella sostanza untuosa, ambrosiaca, detta muschio, che sta in una vescichetta dell’animale in vicinanza del bellico” B), la *felis tigris* dell’Asia e la *mustela erminea* europea ed asiatica che d’inverno muta il colore del pelo, da rossastro a bianco.

⁴⁸ Anfibio della Guaiana e del Brasile (*pipaa pipa* o *pipa americano*), la cui femmina reca i girini in tanti alveoli rotondi sul dorso, sino al loro sviluppo compiuto. L’esemplare acquistato per il museo pavese nel 1784 faceva parte della raccolta del medico olandese Van Hoey.

⁴⁹ Ai vv. 233-36 si parla forse di uno squalo mako a pinne corte (*Isurus oxyrinchus*), pescato nello stretto di Messina e acquistato nel 1790; un *Hippopotamus amphibius*, procurato dal primo custode del Museo Giovanni Serafino Volta (1754-1842), giunse a Pavia da Mantova nel 1783 (cfr. *Reperti in mostra*, in *Il Museo di Lazzaro Spallanzani* cit.,p. 90-1).

⁵⁰ Dai carteggi dello Spallanzani risulta che nel 1793 giunsero da Vienna “una costa di balena [che probabilmente lo scienziato, e con lui Mascheroni, confusero con quella che in realtà era una mandibola di balena di Groenlandia : *balena mysticetus*], una vertebra ed una scapola d’essa”. Cfr. *Reperti in mostra*, in *Il Museo di Lazzaro Spallanzani* cit.,pp. 92).

⁵¹ Reminescenza di Virg. Aen. II, 475 e *Geor.* III, 439: *et linguis micat ore trisulcis*. (Danzi)

⁵² I vv. 240-49 accennano, nell’ordine: alla *vipera berus*, al *coluber viridiflavus*, al *draco volans* (innocua lucertola coi fianchi alati, dalle proporzioni molto inferiori ai comportamenti e ai simbolismi favolosi anticamente attribuitile, a partire da Plinio il Vecchio), al coccodrillo (un *crocodylus niloticus* di m.4,30 fu donato al Museo di Pavia dal conte Giacomo Sannazzari nel 1782), al *crotalus horridus*, il serpente a sonagli, al *coluber aspis*.

⁵³ Inizia la parte del poemetto (vv.250-384) dedicata al **TEATRO DI FISICA**. Un “Gabinetto di Fisica” fu iniziato già nel 1771 con la riforma dell’università e venne progressivamente arricchito nelle sue dotazioni da Alessandro Volta. Nel 1787 fu portato a compimento dall’architetto Leopoldo Pollach il Teatro di Fisica destinato ad ospitare l’attività di didattica sperimentale. L’ambiente neoclassico (l’attuale *Aula Volta* dell’ateneo pavese) venne progettato e realizzato con una magnificenza non comune, degna di un “Olimpico Palladio”. Studi recenti hanno messo in luce l’importanza dell’apparato decorativo, costituito da figure allegoriche (non immuni da una apologetica cifrata di ideali massonici) allusive ai “lumi” della scienza moderna e ai loro trionfi. (Cfr. FAUSTO TESTA, *Iconografia e simbologia delle nuove scienze*, in *Esortazioni alle storie*, Atti del Convegno “parlano un suon che attenta Europa ascolta”. *Poeti, scienziati, cittadini nell’Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, a cura di Angelo Stella e Gianfranca Lavezzi, Milano, Monduzzi 2001, pp.595-610.) L’esaltazione di questo contenuto concettuale si esprime soprattutto nella celebrazione di due dei suoi principali eroi, Galileo Galilei e il matematico milanese Bonaventura Cavalieri (1598-1647), allievo di Benedetto Castelli e tra i padri fondatori della geometria moderna. Le loro statue in grandezza naturale, opera di Grazioso Rusca, furono poste in nicchie soprastanti gli ingressi laterali dell’aula.

⁵⁴ I vv. 253-258 tessono un elogio di Galileo (vero e proprio incunabolo di quello, più noto, dei *Sepolcri* foscoliani) evidentemente allusivo ai versi che Lucrezio dedica ad Epicuro in *De rerum natura*, I, 62-79. Chiari sono i riferimenti alla scoperta del cannocchiale (v.255), dei pianeti medicei (vv.255-56), delle macchie solari da cui dedusse la natura non incorruttibile dell’astro (v. 257), “compensato” col riconoscimento della sua immobile maestà al centro del sistema solare. Come osserva il Natali, Mascheroni si associa qui a una serie di scrittori (quali il Frisi, il Buonafede, il Bettinelli) che inneggiarono al Galilei, a torto sottovalutato dagli enciclopedisti, come al “precursore del trionfo della ragione”. Dal 1796, nell’aula di Fisica si tenevano anche i corsi di disegno, affidati, dopo la soppressione della facoltà di teologia, ad Antonio Mussi, amico e sodale dell’Autore nell’esercizio della poesia. Proprio a questi versi del Mascheroni, fuori dal coro rispetto alle sintonie in cui essi nascono e alla tradizione che avviano, sembrano voler rispondere alcuni del Mussi, sensibile al nesso profondo tra la bellezza (soprattutto come si manifesta nelle proporzioni della figura umana) e il vero morale. Nel sonetto *La proporzione del volto umano* - “diretto alla statua di Galileo Galilei nel teatro fisico della Università di Pavia, nel quale l’autore fa le sue lezioni di belle arti”, come si legge in una nota

dell'edizione a stampa che lo ospita, così il poeta, con vena moraleggiante, invita Galileo a compiere una nuova rivoluzione copernicana, etica ed estetica nello stesso tempo: *Saggio, a che vai su per lo spazio immenso, /Col misurar d'armonici intervalli /De l'auree stelle accompagnando i balli, /Di sublime furor l'anima accenso? /Scendi, deh, scendi al suol nell'aere denso /Di queste non di bello ignude valli: /Non di muti astri scopritor cristalli, /Né di ciechi pianeti offrirti io penso. /Di vivo sol misurator si affine /Tuo sguardo in quel bel viso, e fia che sveli /Maraviglie in un palmo senza fine; /E dirai: per mirar negli uman veli /L'alma dipinta d'armonie divine /Abbandonai felicemente i cieli.* (ANTONIO MUSSI, *Poesie pittoriche*, Pavia, Bizzoni, A. VII R. [1798], p. 23).

⁵⁵ Il Cavalieri nella sua *Geometria* (1635) “introdusse per primo la dimostrazione geometrica del calcolo degli infinitesimi” (B). L'algebra è detta *taciturna* forse per l'essenzialità del suo linguaggio, o, metonimicamente, per la concentrazione silenziosa che richiede. Non è da escludere una suggestione dell'iconologia che vorrebbe raffigurare allegoricamente la matematica con “l'aspetto di donna grave” cfr. CESARE RIPA, *Iconologia*, a cura di Piero Buscaroli, Milano, TEA, 1992, p.265.

⁵⁶ I versi è 264/65 sono esattamente quelli centrali del poemetto. Si osservi come vi si rappresenti Lesbia (la poesia) tra Galilei e Cavalieri (la scienza).

⁵⁷ Strumenti ed esperienze di fisica. Ai vv. 269.70 e 270-71 si parla, rispettivamente della macchina pneumatica per definire il peso dell'aria e dello schioppo pneumatico per comprimerla.

⁵⁸ Vv. 273-77. Si descrive la camera oscura e il prisma (*vetro obliquo*) attraverso il quale un raggio si rifrange nei sette colori dell'iride, per poi tornare a restringersi in un fuoco che lo rappresenta ricomposto (*non vario*) dopo che la luce ha subito “più rifrazioni e riflessioni” attraverso *mille vie*, cioè “molte lenti o specchi”(B), secondo un percorso ben visibile *in seno* alle *ombre* della camera ottica. Il raggio perde l'alone colorato (*depone la dipinta corona*) dovuto alla rifrazione, nelle lenti acromatiche inventata dall'ottico inglese John Dollond (1706-1761) che ottenne questo risultato “con fare l'obbiettivo di due lenti, una di fint-glass e l'altra di crown glass, fra le quali lasciava un sottile strato d'aria. In tal guisa egli costruì i così detti telescopi acromatici”(B).

⁵⁹ “ I raggi del sole raccolti in grandi lenti ustorie si riuniscono in un fuoco così potente che si ottiene la combustione del diamante”. (B)

⁶⁰ Il planetario e il lunario.

⁶¹ Con la scoperta di Urano (1781) si corresse la convinzione che Saturno fosse il pianeta più lontano del sistema solare .(L'immagine dell' *ultimo Urano* compare anche negli sciolti mascheroniani *All'ornatissima donna Paolina Secco Suardo Grismondi mandandole le “Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte”*, del 1786). Al v. 284 si allude al doppio anello piatto di Saturno “invisibile ai telescopi non acutissimi, quando il piano degli anelli o è nello stesso piano del nostro raggio visuale, od in quello del sole”(B).

⁶² Le eclissi dei satelliti (*seguaci*) di Giove “sono utilissime ai naviganti per calcolare ne' grandi viaggi marittimi le longitudini” (B) . *Calpe* (v.287) e *Abila* sono il nome delle due colonne d'Ercole.

⁶³ L'acciaio (*il ferro*) che prende dalla calamita (*l'amato macigno*) la virtù di volgersi alla stella polare.

⁶⁴ Si tratta dell'esperimento di analisi (*L'onda dar fiamma*) e di sintesi (*la fiamma dar onda*) con cui Antoine Laurent Lavoisier (1743-1794) dimostrò la composizione dell'acqua: “decompose l'acqua attraverso una canna di ferro rovente, nella quale esperienza l'ossigeno passò ad ossidare il ferro, e l'idrogeno si svolse sotto forma di gas: indi compose l'acqua entro ad un pallone di vetro accendendo colla scintilla elettrica il gas idrogeno, ed il gas ossigeno che ivi introduceva “. Il v. 296 è citazione ovidiana: *Unda dabit flammis, et dabit ignis aquas* (*Tristia*, I, 8,4). La scienza suscita la memoria letteraria. L'esperimento del Lavoisier risale al 1786. Non è casuale che Mascheroni vi si soffermi, perché questo evento fu determinante per l'adesione alla nuova chimica inaugurata dallo scienziato francese, nei confronti della quale le università europee dovettero schierarsi, accettandola o rifiutandola. A Pavia la teoria della scomposizione dell'acqua non fu immediatamente accolta: vi si oppose Giovanni Antonio Scopoli e non vi aderì lo stesso Alessandro Volta. Cfr. MARCO CIARDI, *La chimica pavese e la rivoluzione lavoisieriana*, in *Esortazioni alle storie* cit., pp. 709-10.

⁶⁵ Le operazioni chimiche di trasformazione dei corpi.

⁶⁶ Il lungo inciso dei vv. 299-309 allude alle due principali metodiche con cui si effettuano esperienze chimiche di trasformazione: la via secca, tramite fornelli di riverbero (*calli angusti*) o tramite i raggi solari raccolti con una lente

ustoria (*lucido cristallo*), e la via umida per cui “le diverse terre si sciolgono in liquori salini, e così alcune sostanze si decompongono per ricompone altre” (B).

⁶⁷ “Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniacco aerato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale” (M). L’effetto di solidificazione avverrebbe anche “versando muriato di calce sul carbonato di potassa concentrati” (B).

⁶⁸ “Mescolando il prussiato di potassa con soluzione limpida di solfato di ferro, oppure mescolando una soluzione di rame con ammoniaca si produce un liquore di color celeste” (B). *Coro* è un vento freddo di nord ovest che, soffiando, rende l’aria chiara e trasparente.

⁶⁹ “Il rame posto in soluzione d’argento, s’investe di pellicola bianca. Il rame pure s’imbianca dai fumi arsenicati. Non si ha un’esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia” (M).

⁷⁰ Vv. 321-21: il *torno* è il disco girevole della macchina elettrica che produce scintille (*simulata folgore*)

⁷¹ Vv. 324-25: il parafulmine, inventato da Benjamin Franklin nel 1753, fu – col pallone aerostatico - oggetto particolarmente fortunato in poesia, sino ad istituirsi come un vero e proprio topos. Vi allusero, negli stessi anni, Parini (ne *La recita de’ versi*, risalente alla fine del 1783 o ai primi del 1784, ai vv. 19-22: *A Giove altri l’armata/ destra di fulmin spoglia; ed altri a volo/ sopra l’aria domata/ osa portar novelle genti al Polo*), Giovanni Fantoni (nell’ode *A Odoardo Fantoni*, vv. 5-6: *Franklin, tuo figlio, che di ferro armato/ rapì dal cielo i fulmini stridenti*) Vincenzo Monti (*Al Signor di Montgolfier*, composta nel febbraio 1784, vv.117-20: *Rapisti al ciel le folgori,/ che debellate innante/ con tronche ali ti caddero,/ e ti lambir le piante*). Il soggetto ebbe fortuna anche nella poesia latina. Lo trattò già nel 1778 il Mascheroni (nel carme *Meteora* vv. 74-80: *Ergo altis arces ac sancta palatia Divum/ (Quippe excelsa petit primum) via certa tuendi/ Nunc inventa feri est a vulnere; ferrea longo/ Fila trahunt ductu ad terram de vertice tecti;/Electri vis illa potens, infusa per omnes/ Naturae partes agitataque turbine coeli/ In ferri latus insiliens coit omnis in unum./Labitur innocuum declivi tramite fulmen*) e vi si cimentò –prima però di diventare suo collega - Antonio Mussi (*In virgam Franklinianam, vulgo il Conduttore* vv 37-43; 54-55: *Hac mente, Franklin, nubibus imperas,/ Vulgare temens exanimum pecus;/ Virgaque sublimi coeres/ Fulmineum inviolatus ignem./ Iussa ille labens innocuus via,/Sensim silenti flumine avens petit/Telluris amplexum parentis [...].Hic ille Franklin, qui tyrannis/Sceptra, Jovi rapuitque fulmen.*). E’ interessante da notare come nei versi 325-330 del poemetto venga ripresa questa tradizione.

⁷² Non devi ritenere una favola, un mito teogonico (*sogno ascreo* sta per sogno poetico: Ascra, villaggio della Beozia nei pressi del monte Elicona fu patria di Esiodo) la convinzione diffusa negli ambienti del sapere medico (a Epidaurò si venerava Esculapio, dio della medicina: gli *epidauri regni*, sono dunque, per metonimia, i regni della medicina) secondo la quale gli spiriti vitali (*il foco* di Prometeo sarebbe, secondo il mito esiodeo, lo spirito vitale tratto da una scintilla del sole che Prometeo infuse nell’uomo dopo averlo formato col fango) sia materia elettrica.

⁷³ Inizia la celebre sequenza sugli esperimenti di elettricità animale fatti sulle rane che oppose i “galvanisti”, cioè i seguaci di Luigi Galvani (1737-1798), professore all’università di Bologna e i “voltiani” seguaci di Alessandro Volta. Il primo, osservando che i nervi crurali di una rana scuoiata, se toccati con una punta di metallo, producono convulsioni, concluse che esisteva una elettricità fisiologica, generata da funzioni vitali che durerebbero alcun tempo anche dopo la morte dell’animale. Il secondo sosteneva invece che la rana fungeva solo da conduttore umido dell’elettricità suscitata dai metalli e dunque di natura fisica. Mascheroni lascia trapelare qui la sua documentata propensione alle teorie del Volta (confermate poi nel 1800 dalla invenzione della pila) ai cui esperimenti assisteva, per quanto nella edizione milanese del poemetto tentasse di attenuarla con l’aggiunta di alcuni versi e con la nota chiarificatrice:“v. 337. Esperienze sulle rane fatte dal sig. Dott. Galvani in Bologna, e da più d’uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l’elettricità delle esperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i giornali scientifici di Pavia”. Su tutta la vicenda, oltre alla *Storia dell’ Invito* premissa da Irene Botta a MASCHERONI, *L’invito: versi sciolti* cit., pp. XXXI-XLII, si veda MARCO PICCOLINO–MARCO BRESADOLA, *Rane, torpedini e scintille. Galvani, Volta e l’elettricità animale*, Torino, Bollati Boringhieri 2003. Il Volta, legato da stima al Mascheroni, dissertando amava citare a memoria i versi de *L’invito* sull’elettricità: cfr. ZANINO VOLTA, *I letterati amici di Alessandro Volta*, in “Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere”, vol. XIII (1880), p.503.

⁷⁴ Il “risentimento” delle rane di Mascheroni potrebbe corrispondere al concetto di “irritabilità” definito a metà secolo da Albrecht von Haller, studioso di fisiologia neuromuscolare, come la proprietà specifica un muscolo di contorcersi e accorciarsi dietro una stimolazione. Si veda all’ *Introduzione*.

⁷⁵ Vv. 341-348 “Pare che la Grismondi fosse stata spettatrice di esperimenti galvanici a Bergamo (*su l’orobia sponda*)” (N), verosimilmente nella stessa occasione della visita a Bergamo di professori pavesi cui accennano i vv.30-31. Tale

visita di “due professori” – uno dei quali fu l’Autore – avvenne nel 1792. In quest’anno Mascheroni fu nella sua città e incontrò la poetessa nelle vacanze autunnali (cfr. la lettera a Lesbia del 9 dicembre 1792 riportata in LORENZO MASCHERONI, *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite*, a cura di Ciro Caversazzi, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1903, p. 194 e TADINI, *Lesbia Cidonia* cit., p. 174). Il giovane sperimentatore (*giovin ministro*) potrebbe essere identificato con il bergamasco Giuseppe Mangili (1767- 1829), allievo di Mascheroni a Bergamo, e a Pavia di Spallanzani di cui fu successore alla cattedra di Storia naturale. Assiduo agli esperimenti di Volta, li annotò nei suoi diari pavesi. In una pagina del 30 maggio 1792 scrisse :”saliti al Elab[oratorio] si tentarono parecchie esperienze, la prima delle quali fù di armarmi la punta della lingua con foglietta metallica indi con arco conduttore e venni a sentire un leggier pizzicore sulla lingua prodotto io credo, o dall’armat[ura] met[allica] o dalla pressione di una delle estremità di detto arco; il sapore che lasciava peraltro era alquanto analogo a quello di una debolissima scarica della boccetta di Leiden sulla punta della lingua”. Citato da GIANNI BONERA, *La vita universitaria pavese alla fine del XVIII secolo nelle memorie di Mangili e Bozzi Granville*, in *Esortazioni alle storie* cit., p. 19. E’ l’esperimento riproposto a Lesbia nei vv.367-370. *Divertissements* elettrici tenuti da “elettricisti” come intrattenimento nei salotti della aristocrazia europea erano da tempo di moda. L’immagine epica della rana vittima di Minerva ha una sua storia. Vera “martire della scienza” iniziò ad essere usata nel Seicento per le ricerche anatomiche da Marcello Malpighi che paragonò l’eccidio di questi anfibi (*ferè totum ranarum genus perdidit*) alla strage che i topi ne fecero nella *Batracomiomachia*. (Cfr. PICCOLINO-BRESADOLA, *Rane, torpedini e scintille* cit. p. 97; MARCELLO MALPIGHI, *De pulmonibus epistola altera*, in *Scienziati del Seicento*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, p. 1053). I vv. 339-348 furono utilizzati da Guido Gozzano in una sequenza (*Storia di cinquecento Vanesse*, I, vv.11-20) del poemetto *Le farfalle. Epistole entomologiche* (1914). Primo Levi dedicò alle povere ranocchie tormentate da Galvani e Spallanzani la poesia *Casa Galvani*, pubblicata su “La Stampa”, 3 maggio 1984.

⁷⁶ Sull’uso medico della elettricità si dissertava già da cinquant’anni. Fra i sostenitori della utilità che questo genere di scoperte potevano avere per la medicina e la chirurgia vi fu Samuel Tissot che fu anche professore di medicina pratica a Pavia dal 1781 al 1783. Cfr. PICCOLINO -BRESADOLA, *Rane, torpedini e scintille* cit. pp. 112-28. Lo stesso Galvani auspicò che i suoi studi potessero favorire la cura di malattie nervose e muscolari nella prefazione al suo *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius* del 1791 (edito in *Scienziati del Settecento*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi e Bruno Basile, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983, pp.915-88).

⁷⁷ I vv. 378-384 alludono alle convulsioni di cui soffriva la Grismondi dal 1779 (C).

⁷⁸ I vv. **385- 401** sono dedicati alla **BIBLIOTECA UNIVERSITARIA**. Voluta da Maria Teresa tra le attrezzature dell’ università, funzionava già dal 1763. Inizialmente ospitata dal Collegio Ghislieri e diretta dal matematico Gregorio Fontana, fu trasferita nel 1778 nell’edificio universitario al piano superiore occidentale del portico legale. L’antica sala, ancora conservata negli arredi antichi, è oggi detta Sala Teresiana. Va osservata la corrispondenza tra il poemetto e precisi, concreti referenti. La *porta risospinta* del v. 385 potrebbe essere quella che, secondo i progetti dell’architetto Pollach, raccordava la biblioteca all’aula di fisica. Essa veniva aperta, con effetto scenografico, nell’occasione di visite illustri (cfr. AURORA SCOTTI, *L’architettura delle ‘istituzioni’ a Pavia nell’età teresiano-giuseppina*, in “Annali di storia pavese”, 4-5 (1980), p. 268; se ne veda la planimetria del Pollach in LUISA ERBA, *Il neoclassicismo a Pavia dal 1770 al 1792*, in *Storia di Pavia*, IV/2, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1995, p. 982). La prosopopea dell’ignoranza e del suo corteggio di *larve d’error pasciute* fugata dal *lampeo* dei libri, di senso chiaramente illuminista, può poi essere nata dalla suggestione di in un medaglione della volta del teatro di fisica, andato perduto in occasione di una ristrutturazione del 1830, ma di cui ci è pervenuta la descrizione. Il soggetto rappresentato, scrive l’autore del lavoro Giuseppe Legnani, era “La Filosofia che scopre la Natura, e l’ignoranza che fugge in mezzo a quattordici animali di più specie, frutti e fiori ed altri strumenti”. Cfr. FAUSTO TESTA, *Iconografia e simbologia delle nuove scienze*, in *Esortazioni alle storie* cit., p.601-2. Sul gusto, già pariniano, di trasporre in poesia “quadri” o allegorie si vedano gli studi sui rapporti tra Parini e le arti pubblicati nel secondo volume di *L’amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, a cura di G. Barbarisi, C. Capra, F. Degrada, F. Mazzocca, Bologna, Istituto editoriale Cisalpino, 2000, pp. 935-1045. “Timide del sole” è calco dell’oraziano *timidus procellae* di *Ars poetica*, 28 (Danzi).

⁷⁹ Indiretto riconoscimento del valore del lavoro di biblioteconomia e, forse (come per i vv. 29-56, e per il v. 348) di un personaggio specifico dell’ambiente pavese. Dal 1787 al 1799 fu direttore della biblioteca il francescano Costantino Gianorini di cui recentemente sono stati messi in luce gli interessi storico-eruditi e la benemerita attività di catalogatore sollecito (Cfr la scheda dedicatagli da FLAVIO SANTI in “...parlano un suon che attenta Europa ascolta” cit., pp.422-24).

⁸⁰ Secondo il Caversazzi (*Poesie e prose* cit., p. 207) il libretto rilegato della Grismondi collocato, in una posizione onorevole tra le *Rime* delle due poetesse Vittoria Colonna (1490-1547) e Gaspara Stampa (1520-54) , sarebbe l’ *Elegia in morte di Girolamo Pompei*, Bergamo, Locatelli 1790.

⁸¹ Nonostante l'auspicio di Mascheroni, Lesbia Cidonia non riunì mai in volume le sue poesie. La raccolta venne pubblicata postuma (Bergamo, Mazzoleni 1820 e 1822²) ed è comunque collocata nella biblioteca universitaria di Pavia (Cfr. FRANCA LAVEZZI-FABIO GASTI, *Lesbia Cidonia e i "vincitor del tempo eterni libri"*. Per Cesare Repossi, Pavia, Tipografia Commerciale 1999, pp.13-4).

⁸² Ai vv. 402-47 si descrive il **GABINETTO DI ANATOMIA COMPARATA** fondato dallo Scarpa nel 1784.

⁸³ Orfeo che scese nell'Ade per recuperare la sposa Euridice.

⁸⁴ Lo scheletro di un cane evoca Cerbero, mostruoso custode dell'Ade, cui la Sibilla, accompagnando Enea, lanciò una focaccia soporifera (Mascheroni riprende qui elementi di *Aeneis*, VI, 417-21: *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci/ Personat, adverso recubans immanis in antro. /Cui vates correre videns iam colla colubris/ Melle soporatam et medicatis frugibus offam*). A proposito di questo spettacolo di scheletri animali, il Bigi parla di "una candida e immobilmemente armoniosa galleria di avori neoclassici" (*L'invito a Lesbia* cit., p. 203)

⁸⁵ Il microscopio.

⁸⁶ Il baco da seta (*Phalaena Mori*).

⁸⁷ Seri o *Sericani*: popoli dell'asia produttori di seta.

⁸⁸ Le foglie del gelso (*Morus alba*) "cui l'autore appropriò quello che i poeti finsero del moro nero (*Morus nigra*) il quale cambiò i frutti bianchi in neri pel sangue di Piramo e Tisbe che vi si uccisero sotto" (B). Il mito dei due infelici amanti suicidi è narrato da Ovidio al IV libro delle *Metamorfosi*.

⁸⁹ "La lumaca possiede amendue i sessi, ma non si può fecondare da sé stessa. Nell'atto che si accoppia con altra lumaca essa la feconda e ne è fecondata, e per ciò gode di doppie nozze" (B).

⁹⁰ Mascheroni sembra condividere l'opinione di Spallanzani (poi superata) secondo il quale le lumache riprodurrebbero il capo reciso.

⁹¹ Ai vv 448-67 il **GABINETTO DI ANATOMIA UMANA** : "Gabinetto e teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo" (M). Il museo di anatomia iniziato da Giacomo Rezia nel 1773 (le basi risalgono al suo predecessore Pietro Moscati) fu poi arricchito da Antonio Scarpa che ne pubblicò il catalogo (*Index rerum Musei Anatomici Ticinensis*, Ticini, Bolzani, 1804). La collezione, unica in Italia nel suo genere, intendeva raccogliere tutto quanto servisse ad un corso completo di anatomia. Quando lo Scarpa lasciò l'insegnamento, constava di 356 preparati, divisi tra osteologia, splancnologia, neurologia, organi dei sensi, angiologia.

⁹² I vv. 455-58 furono aggiunti nella edizione milanese. "Si allude ad una preparazione patologica, nella quale si vede lo sterno rotto dall'aneurisma dell'aorta" (B) Da notare che, poeticamente, Mascheroni istituisce una causalità tra la l'effetto patologico e la dilatazione interiore operata dall'amore. Non è da escludere che, oltre ad un intento di "ammiccamento galante" rivolto a Lesbia, l'Autore voglia alludere a disturbi "di petto" dell'amico Bertola, diagnosticati come aneurismi (Cfr. MASCHERONI, *L'invito: versi sciolti* cit, p. XLIII). Il sostrato di questi intenti potrebbe anche essere, laicizzata, la memoria agiografica di una nota patologia di San Filippo Neri (1515-1595) che in un empito di amore divino subì, come testimoniò l'autopsia, una dilatazione abnorme del muscolo cardiaco e la frattura di due costole, cui la medicina del tempo attribuì una causa soprannaturale (Cfr. *Angeli Victorii Balneoregiensis Philosophi et Medici Romani Medica Disputatio De palpitatione cordis, fractura costarum aliisque affectionibus B. Philippi Nerii, ad Federicum Borromaeum Cardinalem, Romae, Ex Tip. Camerae Apostolicae, 1613*; FABIO DE LORENZO, *Le patologie di Filippo Neri*, in "Memorie oratoriane", 17 (maggio 1995), pp. 100-109). L'episodio della pentecoste filippiana ebbe anche una eco poetica in Francesco De Lemene (1634-1704) che, impegnato ad adattare a temi religiosi l'affabulazione dell'amor profano, verseggiò sull'amore divino che spezza le angustie del cuore e dilata la propria sede, nei due libretti: *La carità. Versi per cantarsi nella festa e nell'oratorio di S. Filippo Neri* e *Il cuore di S. Filippo. Dialogo musicale* (in *Dio. Sonetti ed inni*, Milano, Nella stampa di Francesco Vigone, 1693, pp. 196-218). Così ne *La carità*, p. 202: Uno del coro - *Qual miracol io sento?/ Per dar luogo a l'arsura/ Dilata amante cor la propria sede./ E stupida natura/ A sì novo portento, e tace, e vede.* E ne *Il cuore di S. Filippo*, p. 216: *Amore - Ma già per tanto foco/ il picciol core è poco [...] La vampa che attorno spande/ Incendio sì grande,/ Che sì, che sì/ che del tuo seno un di l'angustie spezza.*

Se è certo scontata la reversibilità del linguaggio amoroso nei due ambiti del profano e del sacro, né è provabile nell'Autore la memoria del poeta seicentesco, si osserva qui come, tanto per Lemene quanto per Mascheroni, i referenti siano stati due analoghi episodi di interesse anatomo-patologico che creano fra i testi una sorprendente simmetria.

⁹³ ”Varie preparazioni del cervello, dei polmoni, dei muscoli, dei nervi, dei vasi spermatici.” (M).

⁹⁴ Preparati angiologici ottenuti con iniezioni di liquido colorato.

⁹⁵ Ai vv **468-529** l’ORTO BOTANICO iniziato nel 1774 da Valentino Brusati e portato a termine da Giovanni Antonio Scopoli.

⁹⁶ “Lo zucchero, *Saccharum officinalis* assomiglia alla nostra canna volgare, *Arundo donax*” (B), di cui, come noto, era formata la siringa di Pan, emblema della Accademia dell’Arcadia.

⁹⁷ *Coffea arabica*.

⁹⁸ “*Phoenix Dactylifera* premio de’ vincitori ne’ giuochi olimpici” (B)

⁹⁹ “ L’autore parla degli effetti funesti che il *Rhus radicans* e il *Toxi dendron* producono in chi incautamente li taglia o li maneggia” (B).

¹⁰⁰ La *Mimosa pudica*.

¹⁰¹ *Cactus mamillaris* (M).

¹⁰² Clizia è il nome ovidiano della ninfa mutata nel girasole (*Metamorphoseon*, IV, 255-270). Il v. 288, allusivo ad un testo del Poliziano, fu corretto da Mascheroni nella edizione milanese che integra la pavese dei vv. 486- 90 (cfr. MASCHERONI, *L’invito: versi sciolti* cit, pp. XLIV-V).

¹⁰³ Citazione da Virgilio: *aerium mel* (*Georgiche*. 4,1), cioè disceso dall’aria come rugiada. Sul fenomeno atmosferico di una “rugiada melata” capitato in Sicilia nel 1792 dissertò l’abate Alberto Fortis (cfr. MASCHERONI, *L’invito: versi sciolti*, cit, p. XLV).

¹⁰⁴ L’ *Apocynum androsaemifolium*, il “fiore acchiappa mosche.”

¹⁰⁵ “ Linneo attribuì il sonno alle piante, desumendolo dall’assetto particolare che le foglie pigliano nella notte” (B). Secondo il Roberti , sarebbe questo uno dei temi più idealmente poetabili nel genere didascalico: “Si sa dal Linneo che le piante dormono; e perché dunque non potrebbe un Poeta comporre le nenie a un dormiglioso Giardino Botanico?” GIAMBATTISTA ROBERTI, *Lettera sopra l’uso della fisica nella poesia*, in *Opere*, vol. III, Bassano, Remondini, 1797, p. 18

¹⁰⁶ Trifoglio oscillante le cui foglioline tremano anche quando non spira vento.

¹⁰⁷ Il Messico da cui proviene il trifoglio oscillante. “Questi [i 508-15] (e altri) versi dell’ *Invito* ospitò Leopardi nella *Crestomazia*: e l’immagine della «famiglia di vegetali» che sente e patisce ci può rimandare alle pagine 4175-76 dello *Zibaldone* dedicata alla souffrance che aggredisce d’ogni lato il filosofo avventuratosi in un «ridente» (all’apparenza) «giardino di piante, d’erbe, di fiori». In Mascheroni non manca, s’intende, la visione più convenzionalmente ottimistica della scienza [...]. Ma l’idea drammatica di «convulsioni» di Natura torna ”, qui e altrove nel poemetto. FRANCO ARATO, *Minerva e Venere: scienze e lettere nel Settecento italiano*, in ID, *Letterati ed eruditi tra Sei e Ottocento*, Pisa, Edizioni ETS, 1996, p.71.

¹⁰⁸ Nei recinti del sapere (di cui Minerva è la dea): cioè nell’università.